

La tribù pisana

Massicciate artificiali poste a ridosso della sede stradale, arenili come fondale ed acque alle quali l'Arno non ha mai apportato limpidezza, anche quando l'inquinamento lo conoscevano soltanto coloro che facevano largo uso del vocabolario. Questa era Marina di Pisa nel 1946. Mancavano, è vero, tutti i presupposti per lo sviluppo di una qualsiasi attività subacquea, anche se limitata alla pesca, come peraltro è avvenuto un po' dappertutto, ciò nonostante la passione divampò alla svelta, contagiando le persone più insolite, fondendole in una accozzaglia di tipi (apparentemente) strambi, terribilmente allampanati e magri per il triste periodo che aveva coinvolto tutti.

La «tribù pisana», una vera tribù con i suoi capi carismatici, con le sue regole da «Ragazzi della via Pal» e le sue zuffe furibonde, era nata come tanti altri gruppi che si andavano formando qua e là, con il desiderio profondo di conoscere il mare da dentro, ma soprattutto per quello più imperativo dimenticato per ovvie ragioni dai giovani di quella generazione, di stare assieme, di conoscersi, fraternizzare al di fuori ed al di sopra delle nascenti ideologie ed ancor più delle posizioni sociali ereditarie. E' pur vero che difficilmente le condizioni di una persona si potevano individuare a prima vista, eppoi c'erano anche allora i laureati, i benestanti e tutti quegli altri, appartenenti alle classi meno abbienti, come il sottoscritto.

Infatti, quasi dimentico dell'esperienza maltese, a Marina i tuffi sott'acqua proseguirono nei pressi del Tiro al Piattello, alla ricerca e recupero dei dischi superstiti, dovuti alle moltissime «padelle» dei tiratori,



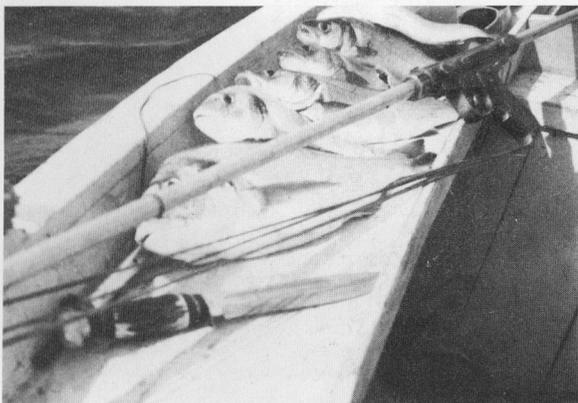
Il gruppo pisano, formato da quattro pionieri, assume un carattere ufficiale nel 1949, dando così vita al Gorgona Club, uno dei primi circoli subacquei italiani, con iniziative di rilievo in campo agonistico, scientifico e didattico.

che l'organizzazione ci pagava due soldi veramente. Finché un giorno non scoprimmo i bossoli di una batteria americana, colà piazzata durante il periodo di occupazione, affiorare dalla sabbia, sempre nei due/tre metri d'acqua e fu una mezza fortuna, dato che l'ottone era abbastanza considerato.

Così, potevamo arrotondare i guadagni di un lavoro saltuario e permetterci qualche cena di «conforto» e, con il tempo, anche una bicicletta, usata, ma bicicletta! Così l'acqua, il mare, cominciarono a rivestire un interesse al di fuori di quello scientifico e poetico. Azzurro, calmo, bello quanto si vuole e quanto era in grado di capirlo uno stomaco, il nostro, quasi mai a posto per un passato — appena prossimo — che faceva gravare ancora le deficienze patite.

Avevamo abbandonato quasi del tutto le canne che pur qualche pesce, generalmente muggini, ce l'avevano procurato. Adesso, quando il materiale di recupero scarseggiava, erano le cozze a fornirci un po' di grana, se tale si potevano chiamare i pochi spiccioli che ci elargivano un paio di trattorie per chili di mitili, scelti e puliti, che correvamo a portare loro.

Comunque le cozze ci impegnavano molto meno. Acqua a mezza gamba, un piccolo rastrello per strapparle dallo scoglio, mentre gli altri in secco, sceglievano e pulivano. Dopo mezz'ora, ci davano il cambio e così via, fino a riempire un bel sacchetto da vendere ad un altro, con gli scarti migliori per noi! Crudi, al limone. Scottati appena, alla marinara. In umido, al bianco, sot-



Nonostante la facilità di cattura offerta da un pesce abbondante e fiducioso, la pescasub non fu mai responsabile di stragi. Il prelievo era particolarmente selezionato e contenuto per la ristretta durata delle immersioni senza protezione alcuna.

t'olio, in cacciucco, o sparsi sulla pastasciutta, insomma, in tutte le salse. Credo di aver mangiato in quel periodo i muscoli di mezza Marina! E se come la scienza medica sostiene, il contenuto di fosforo è notevole, mi meraviglio di non essere diventato genio!

Dai muscoli ai pesci, il passo fu breve. Non fu certo per merito nostro, ma qualcuno nonostante quei tempi, in acqua già andava a cacciare pesci. Quel Giugno 1946 nacque, almeno per me, la pesca subacquea. Coloro che oggi nei dintorni rivendicano l'esclusiva del pioniere, sono tanti. Personalmente (io che c'ero!) ne ricordo tre. Giorgio, un professorino di fresca laurea in geologia, Alberto, studente e padrone di una baracca in bilico sugli scogli e Nanni, baffuto architetto novellino che diventerà in seguito l'amico, con la A maiuscola, ma che quando lo incontrai per la prima volta, ancora bagnato, con certi pesci penzolanti alla cintura e quel risolino beffardo che gli piegava i baffoni a ferro di cavallo, lo avrei preso volentieri a pugni sul naso!!



L'immersione era condizionata dalle poche cognizioni tecniche e da una attrezzatura spesso artigianale che lasciava il tempo che trovava.

Effettivamente, questa gente che i pesci se li andava a scegliere sotto l'acqua (e che pesci sceglieva!!) direttamente, senza imporsi la noia di una attesa lunga, improduttiva, fidando soltanto nell'inganno di un boccone, nella gola, o forse nella fame, a me piacque subito. Fu la stessa simpatia a prima vista che m'invase a Malta e qui risvegliò gli entusiasmi sopiti, facendomi dimenticare per molto tempo, tutta una estate: i recuperi, i muscoli e procurandomi un buco in più nella cintura! Ma ressi. Strinsi i denti, senza mai mollare almeno uno di quei tre, senza mai perdere un solo atto di quel che facevano, dandomi il più possibile da fare. Qualsiasi cosa fosse questo da «fare». Una azione diretta, a cuneo, si direbbe in gergo militare. Costante comunque, incisiva e tesa alla intrusione fra quei prediletti. Una intrusione che venne accettata di buon grado, anche perché l'unico apporto conseguito, fu una porzione considerevole di passione soltanto, mentre i due fucili e le tre maschere (le pinne non le usava nessuno) si sarebbero dovuti dividere ora fra un componente in più.

Ripensando a quegli aggeggi, veri e propri rudimenti dell'attrezzatura subacquea, mi viene da ridere. Eppure il «Malagamba», il «Saetta», lo «Arbalete» e le maschere «Pirelli» a gran facciale, erano quanto di più sofisticato (e non certo a buon mercato per i tempi che correvano) si potesse acquistare in commercio, limitato purtroppo ad una diecina di negozi in Italia, con preponderanza Genova e Milano e quindi, pur disponendo dell'eventuale capitale e con le carenze ben note dei trasporti, anche il semplice acquisto non era privo di difficoltà e di supplementi salati. I «Saetta» erano a molla, una sorta di bieca spirale d'acciaio che faceva strabuzzare gli occhi, prima di essere completamente compressa nella canna. Unta con i grassi dai colori e dal puzzo più incredibili, sovente allungata, fissandone un'estremità al soffitto e legando all'altra un peso di un chilo, la molla fuoriusciva dalla canna, come un immondo verme oscillante e ribelle ad ogni tentativo di inguinarla con la freccia. E tutti questi sforzi, non riuscivano ugualmente a lanciare il dardo oltre i due metri, assicurando il tiro utile



I fucili a molla restituivano sì e no il 30% dello sforzo di caricamento. Generalmente lunghi e con molle coassiali, obbligavano il sub a sforzi sovrumani per caricarli e difficilmente raggiungevano un pesce a due metri di distanza.

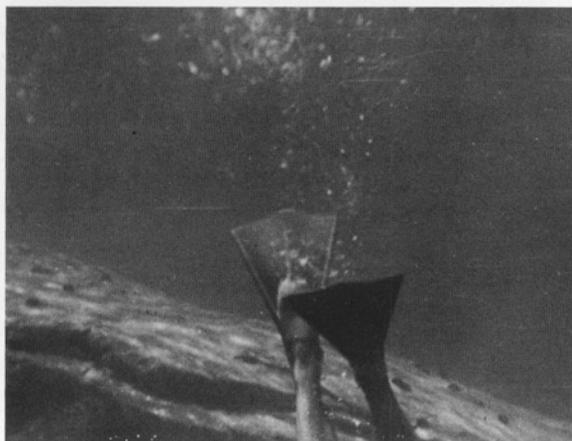
di un metro!! L'Arbalete non era da meno. Elastici durissimi e molto fragili, provocavano notevoli perplessità nella scelta.

Maschere enormi, cosiddette a «gran facciale» poiché la ventosa di gomma prendeva dalla fronte al mento. L'aerazione era fornita da un tubo centrale, incorporato all'altezza della fronte medesima e lungo 25 cm. circa con un galleggiante terminale per impedire all'acqua di entrare. È ovvio che con uno «scafandro» del genere, non era possibile pensare ad immergersi, almeno per come lo si intenderebbe oggi. Era semplicemente un modo per vedere sott'acqua e,



Alle maschere a «gran facciale» seguirono altre più contenute nelle dimensioni, ma comunque con un volume interno tale da ostacolare la discesa. La compensazione, invece, si ottenne con una «pinza stringinaso» che fu giustamente considerato un vero e proprio silicio.

magari, senza rischiare l'estrazione dei globi oculari a chi, come noi, avesse voluto tentare un tuffo con occhiali da nuoto. La pressione idrostatica infatti, agendo sui vetri, comprimeva l'aria contenuta nella cavità orbitale, facendo aderire sempre più la gomma. Con la diminuzione della pressione in risalita, si provocava così una ventosa e da qui, lo strabuzzare forsennato degli occhi di chi, novello Icaro subacqueo, riaffiorava dopo un simile tentativo.



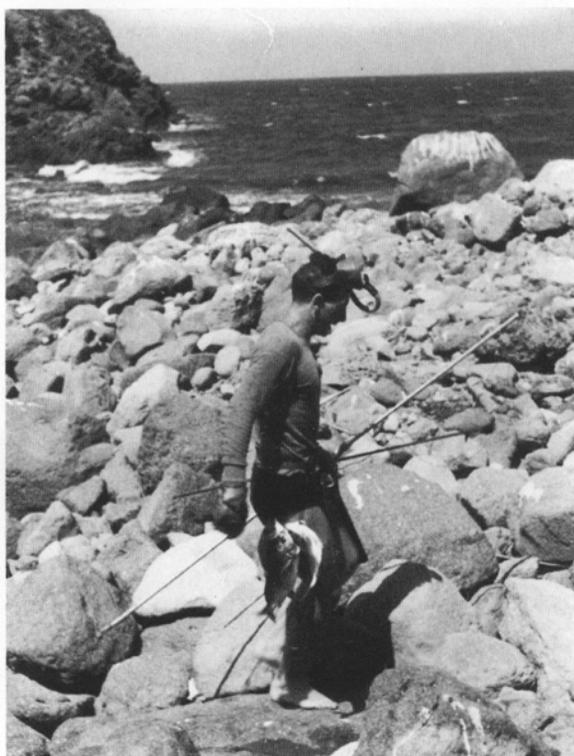
Anche le pinne, rigide e di calzatura poco confortevole, non furono certo quell'attrezzo che la tecnologia moderna ha reso indispensabile per l'immersione ed al quale si deve buona parte dello sviluppo delle attività subacquee.

Anche con i pesci allocchi e disorientati, spesso allibiti dalle convulse esibizioni dei terragni invasori, ma con tendenze precise a starsene sempre qualche metro in basso, riuscire ad infilare un pesce, non era certo la più facile delle operazioni. Mancava sovente il tempo per abituarci convenientemente alla situazione e concentrarsi sulla caccia, specialmente in Primavera, quando bastava un quarto d'ora d'acqua per essere aggredito dai brividi del freddo. Non già dai primi, ma da quelli che causano il tremito squassante e ti fanno assumere un bel colore bluastro da aspirante ibernato, togliendoti perciò dal giro per almeno due ore.

Già, il freddo, pensandoci bene, è stato il più grosso ostacolo che i sub dovettero affrontare e superare alla svelta, per non finire assiderati, raffreddando anche gli entusiasmi dei simpatizzanti. Un ostacolo apparso subito quasi insormontabile e che spinse moltissimi a studiare i più svariati strattagemmi contro questo nemico. Il grasso, la

lanolina densa e puzzolente, fu la prima ad essere bandita dall'uso, anche per rispetto agli altri. Qualcuno l'adoperò ancora per qualche tempo per aumentare la tenuta degli indumenti di lana, prima tenue barriera fra il calore corporeo e l'acqua di molti gradi inferiore. Ma il costo dell'unguento e quello del sapone per toglierlo, eliminando anche il cattivo odore, era tale che convinse i più che il gioco non valeva davvero la candela. Restò la lana. In nessun periodo a portata di memoria, credo che si sia fatta maggior incetta di maglioni, camiciole, mutande lunghe e pullover. Non ci fu indumento di vello ovino che sfuggì al rastrellamento dei sub dell'epoca.

La lana fu dunque prescelta per le sue caratteristiche di ostacolare col suo fitto intrigo peloso la dispersione calorica, arrestando o frenando la infiltrazione di liquido. Prevalse in particolare per la sua elasticità e quindi la possibilità di meglio avviluppare il corpo fasciandolo, ricalcandone il profilo senza ostacolarne i movimenti. Per questo era scelto il tessuto fitto, lavorato a macchi-



L'azione protettiva di una maglia di lana limitava la permanenza in acqua a non più di un'ora in Estate. Il primo indumento fu realizzato anni dopo, in foglia di gomma e si dimostrò alquanto irrazionale, tanto da essere ben presto soppiantata dall'attuale neoprene.

na. Se poi l'indumento era vecchio, ancora meglio! La lana infiltrata, tende a perdere la sua connessione di filatura, occludendo ogni piccolo interstizio e migliorando in tal modo la protezione. Al maglione, o pullover, meglio se bleu o nero per l'assorbimento del calore solare, venivano applicati tre bottoni e relativi occhielli nella parte inferiore, ottenendo un lezioso «pagliacchetto» alquanto paraninfeo quando veniva abbinato a calzamaglia di colore intonato, ma eccezionalmente funzionale. Non era certo l'indumento moderno, nero fasciante, stilizzato secondo una psicologia plagiante di ferreo uomo rana. Di risate ed occhiate il «nostro» ne attirava molte, troppe, però ci consentiva di stare un'ora in acqua senza eccessivi patimenti. Questo importava sopra ogni cosa, il resto si poteva sopportare, o rintuzzare ogni tanto a suon di... pesci in faccia!!

Sì, perché con meno freddo e più esperienza, arrivarono i tanto agognati pesci. Vennero poi, le maschere «sommozzatore», le pinne Hans Haass, le mute in foglia di gomma. Ed ancora furono pesci, le prime



Con l'avvento delle mute, immergersi divenne più facile ed accanto al cacciatore, sorse il fotografo alle prese con tutti i problemi del primo, più quello non indifferente, di portare la macchina sott'acqua.

foto subacquee e... nuovi adepti, non molti, tali comunque da vivacizzare il gruppo. I tempi ormai erano maturi, nacque così la «tribù pisana» che darà vita, a sua volta, al club «Gorgona»; data di nascita Maggio 1949, soci effettivi 25, reali 12 di cui sette consiglieri, due sindaci revisori, due soci

sempre latitanti, uno frequentatore — «Pupo» (Giola) — con mansioni di portaordini/mozzo. Contrassegno del club: Papero disneyano spernacchiante ai quattro venti! Invero, poco serio, ma molto rispondente ai nostri principi liberalistici.

Il «Gorgona» poté contare negli anni successivi diversi soci. Alcuni dei vecchi se ne erano già allontanati per ragioni di lavoro, rimpiazzati dai nuovi. Quelli però che lo caratterizzarono con la loro presenza, partecipando attivamente e creandone la storia, furono questi. Non me ne vogliano gli altri.



La bandiera con il Papero del Gorgona Club e la tromba da netturbino, furono nel '50 i simboli più noti in tutto l'Arcipelago, dove i pisani giunsero da esploratori sui mezzi più disparati ed instabili, tracciando le future rotte del diportismo nautico.

NANNI

Pioniere, carismatico capo tribù, era nato con il mare nel sangue, anche se la sua passione più grande fu l'urbanistica. Contestatore ed impegnato politicamente, Nanni era difficile come amico e bravissimo come pescatore. Passava le ore libere in uno stambugio dietro l'officina paterna, a realizzare arpioni ad alette incrociate, coltelli dai manici anatomici simili a silhouette scultoree, moschettoni in filo d'ottone, bilanciature dei fucili che impugnava con difficoltà per due dita mancanti della mano destra, postumi di un incidente alla fresa. Soprattutto però, era attratto dalla vita segreta degli animali/pesci che cacciava. Le sue capacità di osservatore erano eccezionali, la mente acuta, portata all'analisi profonda di ogni fenomeno, lo rendeva ostico a molti. I più lo apprezzava-

no, ignorando atteggiamenti talvolta rudi e scostanti che ostentava quasi per mascherare, proteggere forse, una sensibilità interiore, di cui sembrava vergognarsi, come una debolezza inconcepibile al suo modo di vivere. Il seguito darà ragione ai suoi estimatori.

A Marina di Pisa, non era soltanto imbattibile, faceva arrabbiare! Potevi rastrellare una diga cinquanta metri avanti a lui: tu uscivi con i muggini, lui con orate e ragni (spigole)! L'agone, l'aveva dentro e lo rodeva sempre. Grinta e capacità, così Agostino Brandi, colonna pisana della F.I.P.S. nazionale, lo volle inserito fra i prescelti che nel Giugno del 1949 presero parte all'isola di Gorgona, al primo Precampionato Italiano di Pesca Subacquea, vinto da un fiorentino, cresciuto a Genova, bravo e simpatico come pochi campioni: Luigi Stuart.

C'erano Guido Garibaldi, Pierino Cararesi, Boccia e Raimondo Bucher, appena pilota e con un fisico da far invidia al David! Isola di Gorgona, piccola e con fondali

profondi, appena interrotti da qualche frana, fu per intero il campo di gara nel quale si dispersero i concorrenti.

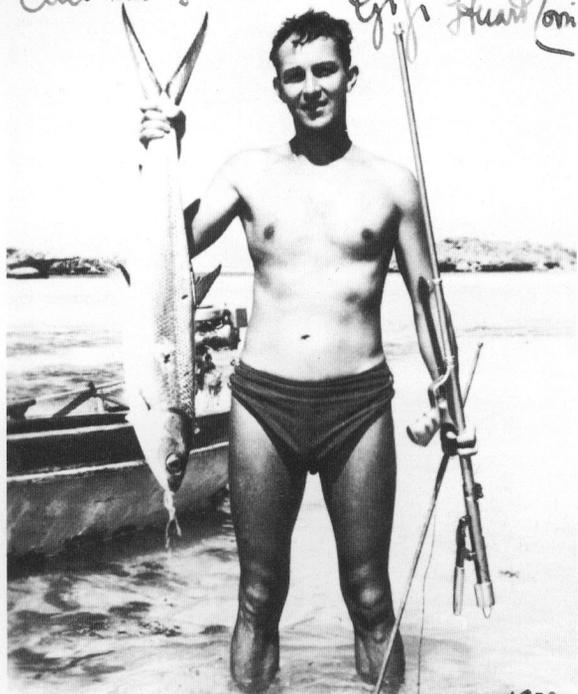
Dopo circa un paio d'ore di gara, la Giuria si accorse che mancava un partecipante. Si cercò alla meglio di fare una specie di appello, ma in acqua le teste crescevano e diminuivano. Furono momenti di suspense e finalmente — si fa per dire — fu individuato l'assente nel «pisano con i baffi». A Brandi venne un colpo. Prese una barca e cominciò i peripli dell'isola vociando a sguarciagola, ma di Nanni nemmeno l'ombra. Soltanto a metà del terzo giro lo videro apparire fra le pietre rotondeggianti, cento metri a Sud di Capo Zirri... in barca, poco mancò che lo picchiassero, quando seppero che si era addormentato al sole nel mezzo agli scogli, senza avvertire nessuno.

Rimase scioccato dal vedere a dodici/quindici metri sott'acqua Stuart e compagni e fu amareggiato dai pesci, le cernie che neppure conosceva, che quasi tutti portaro-



Foto storica dell'agonismo sub: il Precampionato Italiano di Pesca Subacquea svoltosi nel 1949 all'Isola di Gorgona. Si riconoscono fra gli altri, Catalani e Giachini (al centro), Bucher (in basso) e Stuart (in alto) che vincerà la gara e si laureerà primo Campione Italiano della specialità (foto Archivio Storico Ci.Ca.Sub. Garibaldi Livorno).

*Ai cariissimi amici del Gorgona
Club di Pisa Luigi Stuartovini*

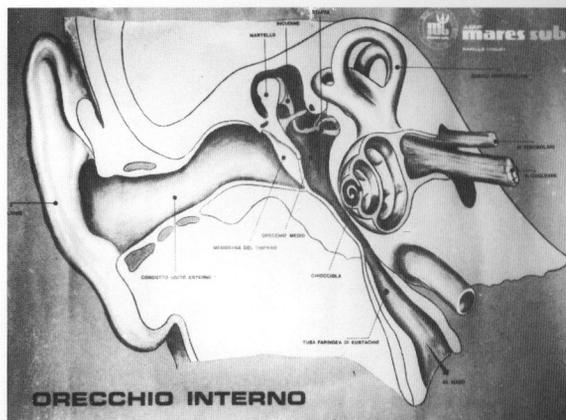


**SPEDIZIONE NAZIONALE SUBACQUEA 1953
ENTE DEBIR (ARCIPELAGO DAHLAK) MAR ROSSO**

Luigi Stuartovini, fiorentino naturalizzato genovese, fu per molti anni ancora ai vertici delle classifiche nazionali, dando un notevole contributo allo sviluppo del settore gare e partecipando a diverse iniziative, fra le quali la Spedizione Nazionale Subacquea del 1953 in Mar Rosso, nella foto con un «Cefalone».

no al peso. Ma lo fu maggiormente nel constatare che era quasi ridicolo paragonare la nostra attività di Marina, con quella di cui aveva visto gli interpreti napoletani e genovesi recitare così bene sullo scenario di Gorgona. La piega amara che segnava il labbro inferiore si era acuita, quando due giorni dopo riesaminava con me la sua esperienza nello studio di via S. Maria.

Fu una esperienza indubbiamente importante e decisiva perché nel giro di un paio di stagioni fummo in grado di affrontare, anche se in maniera un po' superficiale, i fondali delle isole, adottando le mute in foglia di gomma di cui, però utilizzavamo sull'esempio di Nanni, il solo corpetto con sotto il nostro «pagliacchetto» riducendo così moltissimo il ricambio del liquido sulla pelle, il principio che nei dieci anni successivi sarà applicato con le protezioni di neoprene, cosiddette isoterme.



L'aria contenuta nel corpo, compressa per effetto della pressione idrostatica ed aiutata dal soffiarsi il naso, stretto fra due dita, fluisce all'interno dell'orecchio, bilanciando gli effetti di quella esterna sul timpano.

Lasciammo gli «scafandri» e subentrarono le mascherine. Per la «compensazione» dovemmo peraltro attendere che un amico campione, Mario Catalani, si lasciasse sfuggire il «segreto» della soffiata negli orecchi, stringendosi il naso: la compensazione, finalmente! La manovra semplice, quasi ovvia ora, appare come il classico «uovo di Colombo». Possibile che non ci avessimo pensato prima? Eppure a circa un mese dalla scoperta, era «saltata» la molla con il pernio posteriore al fucile di Nanni, finendo in dieci metri d'acqua ed una molla a quei tempi, non potevamo certo perderla! Toccò a me tentare. Arrivai a fondo al quarto tentativo, con la maschera schiacciata sul naso ed i timpani che quasi si toccavano l'un, l'altro. Stringendo i denti per il dolore che, oltre ai timpani si andava estendendo a tutta la faccia, mossi qualcosa perché sentii come un forte colpo interno, un tocco magico che fece scomparire ogni risentimento. All'istante pensai che mi fosse scoppiata mezza testa. Ma non ci fu altro, consegnai la molla e dimenticai il fenomeno.

Avuta la chiave, il codice traduttore, le soluzioni fecero presto a rivelarsi, comprese alcune varianti al metodo, affinché la manovra non richiedesse l'impiego di vaste fasce muscolari e quindi riducesse l'autonomia personale. L'unico problema era dato da come stringere il naso con maschere non sagomate e così nacque il cilicio più aberrante, lo stringinaso. A spirale di molla, od in filo d'acciaio, con terminali in gomma, lo



La Tribù pisana raggiunse il Giglio nel 1950, dopo la Capraia, un'isola dimostratasi inospitale, priva d'acqua e di barche. L'ospitalità giligese e la bellezza dell'isola stessa, fecero sì che la eleggessero a loro meta preferita.

stringinaso fu una tortura che fece epoca e che tuttavia rimodellò tanti nasi, riavvicinandoli al greco classico!

A bagaglio tecnico acquisito, Nanni e la tribù partirono alla conquista dei fondali isolani di Gorgona, Capraia, Giglio, Montecristo ecc. e per il «Capo» iniziò il calvario. Forse, per un difetto visivo che certamente non si era rivelato nelle acque torbide di

Marina, Nanni ignorava sistematicamente tutte le cernie che sorvolava e le ombrine ed i saraghi, se la cavavano anche loro, mentre noi «sudditi» inannellavamo catture su catture, riducendo alquanto la statura del «Capo». Fu quella la stagione più brutta per Nanni che vedeva scendere sempre più in basso le sue azioni. L'inverno, si vide meno del solito. Si dice che lo passasse a consul-



Fra le isole più affascinose, Montecristo, con le sue storie di monaci, di tesori e di pirati. Fra la Tribù e la famiglia Diversi, guardiana dell'isola si stabilirono rapporti di vera amicizia. Nella foto Cala Maestra, dove ha sede tuttora la ex Villa Reale.



Nanni fu indubbiamente il capostipite dei moderni «aspettisti» metodo che ha fatto strada e messo in atto da moltissimi cacciasub per la cattura del pesce in acque libere.

tare testi, a confrontare esperienze con gli amici livornesi, a far visita all'acquario, studiando costumi ed il mimetismo di questo, o quel pesce.

Così, all'inizio della stagione successiva, «Nanni» attaccò con un modo nuovo di scendere ed attendere la preda, anziché perseguitarla nelle tane, negli anfratti, come appreso dai più esperti. Ovviamente furono ben altri pesci a cadere vittima del «cernia 1.60». Pinzuti, Orate, Tanute eppoi, Dentici e Ricciole sembrava che si stagiassero nettamente sul velario azzurro, permettendo a lui di colpirli con precisione telliana.

Quando anche noi tentammo simili catture, fu uno smacco non riuscire neppure a vedere i pesci, i baffi del «Nanni» tornarono a prendere la forma a U rovesciato, nascondendo così le labbra atteggiata al sorriso, quel sorriso che poteva sembrare sardonico, ma che in fondo era il segno inconfondibile della sua segreta soddisfazione.

Poi, come un fulmine a ciel sereno, la tragedia lo volle protagonista e ci coinvolse tutti, portandoci ad una realtà che pochissimi conobbero allora. Nanni e Marco Tito, un ragazzo poco più che ventenne, ma già promessa sportiva, erano restati là ai piedi della Secca dei Pignocchi, all'isola del Giglio. Era il 29 Maggio del 1959. Nessuno volle crederci. Stupore e dolore ci aggredirono, lasciandoci svuotati a fissarci negli occhi arrossati, dove si riflettevano, come una eco intermittente, perché, perché, perché...

Antonio e Annunziata, amici di affetto gigliese, li avevano attesi fino a tardi sotto la pioggerella insistente sul molo Rosso. Poi al mattino Ottavio, dal pullman che guida spesso nel sonno tanto conosce la strada, vede la barchetta ancorata sul secco. Allora giù a rotta di collo dal Campese allo Sparvieri e lì, con un batiscopio di fortuna, a guardar giù nell'azzurro... eccoli!! Marco Tito più a fondo, indossa il corpetto gommato di Nanni e lui, più su, nudo, con le braccia tese, quasi nella ricerca dell'amico... un tentativo disperato, impossibile.

E per me, che lo conoscevo come pochi, un suicidio. Un atto cosciente ma senza speranza, quando le probabilità di successo si riducono all'un per cento. Emotività, impegno fisico, assetto negativo eccessivo a

quota — 20, erano cose che Nanni conosceva bene per avercele insegnate. No, non sarebbe mai tornato senza l'amico, e da qui il sacrificio, l'olocausto. Tante volte ne avevamo discusso, ora soltanto capivo la sua coerenza e quello slancio umano che sapeva tenere nascosto ben dentro.

Non vorrei che si credesse ad un rigurgito affettuoso a distanza di tempo. Io l'ho sempre saputo, confermandolo pubblicamente ad ogni occasione. Tanto è che nemmeno ad un anno dalla scomparsa, scrissi per una rivista... «A Maggio dicesti: — Questa sarà una annata con i fiocchi! Poi, fulminea e tremenda la tragedia del Giglio! Un gesto sublime e la tua scomparsa voluta per dedicare tutto ad un amico. Costernazione e disperazione attorno. L'ultimo viaggio assieme ed ancora non so credere che ciò sia veramente avvenuto... ed i miei ricordi rimangono là nel mare profondo, vaganti per sempre — come il tuo spirito, amico mio — negli immensi azzurri pascoli di un mondo meraviglioso che scoprimmo assieme».

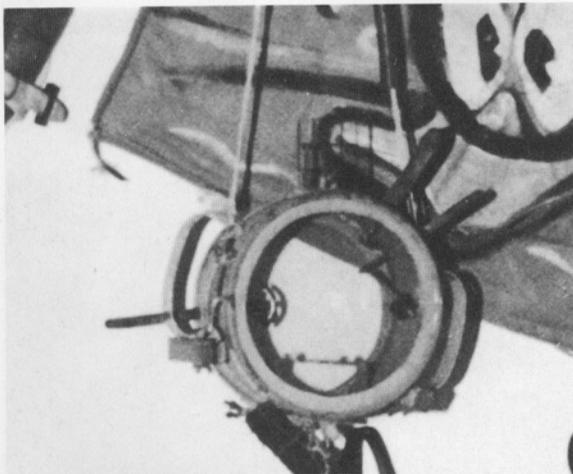


Ci fu anche una parentesi professionale con l'indagine subacquea alle pigne del ponte a S. Trinità di Firenze, operate da Nanni e Marò nel 1954 e successivamente da quest'ultimo al ponte della Ferrovia di Pisa, dopo la famosa alluvione.

LUCIANO

Ho conosciuto una infinità di fotografi subacquei, da Merlo a Curto, da Coccia a Cappelletti, da Loppel a Cedrone, Corsetti ecc. tanto per citare alcuni dei migliori. E poi, tutta una schiera di meno bravi e di così e così. Eppure Luciano dovrebbe capeggiare, a mio modo di vedere, una classifica ideale per anzianità di scelta ed in particolare per quando questa scelta fu fatta. Nel 1947 non esistevano difficoltà per cacciare i pesci sott'acqua. Chiunque avesse avuto una maschera ed una fiocina a mano poteva procurarsi il mangiare e tutte le soddisfazioni del mondo, con il solo ostacolo del freddo, che funzionava benissimo da limitatore ecologico! Tutti cominciarono così.

Una, due prede catturate in quella «maniera» assicuravano l'attenzione del pubblico, molto del quale, femminile. E si sa che da giovani (e non soltanto) fa un grande piacere. Luciano, scelse da allora la strada più difficile: la fotosub. Se non era facile attrezzarsi per la pesca, quasi impossibile lo era per quest'altra attività. Non c'erano custodie di nessun tipo in commercio, qualcosa di artigianale bisognava studiarlo e realizzarlo, dopodiché affidargli la «Leica» era veramente un rischio. La prima foto infatti, Luciano la realizzò attraverso un sec-



La custodia antidiluviana di Lischi, esposta nella vetrina dei cimeli al Gorgona Club. Lischi riuscì a farci anche delle foto. A parte le macchine fotografiche e le loro protezioni alquanto dubbie, mancavano in particolare l'esperienza per operare sotto la superficie e mancavano soprattutto le pellicole adatte a questa nuovissima attività fotografica. I fotosub dovettero fare miracoli per strappare una immagine sottomarina accettabile.

chio con il fondo di vetro, e poi, un anno dopo con una custodia che, credo, trovasse dalla Rex Hevea di Milano. Un cilindro di alluminio, fasciato di gomma, con vetri circolari ai lati, vincolati dalla gomma di protezione e assicurati da una ghiera a vite. E fin qui, niente da eccepire per quei tempi. I guai venivano tutti dai comandi esterni che dovevano regolare messa a fuoco, velocità di scatto ed essere a completa tenuta. Erano dei martelletti passanti, inseriti in cappellotti di gomma con guarnizione centrale a spessore. L'aria pressata dentro la custodia con una pompa da bicicletta, funzionava da se-



Nella «Tribù» mentre i cacciasub provvedevano a rifornire la mensa di pesce fresco, i fotografi, contraccambiavano immortalandoli durante la ricerca e la cattura ed assicurando, così, alla cronaca dei tempi, anche una importante documentazione.

gnale d'allarme. Quasi sempre le bollicine interrompevano la discesa o la posa, fuoriuscendo proprio dai cappellotti che, per la loro fragilità e l'uso continuo, erano più esposti a lacerazioni. Allora, Luciano, doveva pedalare per saltare in barca, o sugli scogli più vicini e salvare così la macchina, cosa che avveniva con un immancabile grosso sospiro, tirato spesso direttamente attraverso il boccaglio.

Le foto poi, dovevano essere spiegate a chi le guardava per la prima volta! Ottica e meccanismi non erano certo realizzati per l'ambiente sottomarino, la luminosità diffusa era ancora un mistero da svelare e le pellicole difficilmente facilitavano l'opera del fotografo. Per le riparazioni, nemmeno a parlarne!

In Capraia, durante un week end di terrore, accadde di tutto, uno dei cappellotti

denunciò una ennesima lacerazione. Luciano cercò con tutti i mezzi di tamponarlo senza riuscirci. Il pomeriggio, un lampo di genio. Corse in paese di uscio in uscio, finché non riuscì a trovare un contraccettivo. Così, con lo «Hatù» che sbandierava di lato alla custodia, poté riprendere e fotografare. Da allora le bustine di «Hatù» non mancarono mai!!

Nonostante gli ostacoli e gli inconvenienti, oltre — s'intende — la velata commiserazione che traspariva dal gruppo, che dall'acqua invece traeva il sostentamento, Luciano non fece mai torto a questa passione. O meglio, una volta sì. E fu forse per dimostrare che purché assorbito completamente dalla fotografia, sapeva anche prendere pesci. Spiattellò, infatti, tre Ragni (spigole) sotto gli occhi esterefatti di Nanni e con questo chiuse la partita. Su quel relitto ferroso, al largo della pineta di S. Rossore, ci tornammo diverse volte, trascinandoci dietro con una corda lungo la spiaggia il «patino» (moscone) con pinne e fucili, ma Luciano, non volle più esibirsi.



Date le attrezzature a disposizione, le prime foto erano tali da scoraggiare anche gente della tempra di Luciano. Le cose migliorarono, con l'arrivo sul mercato di apposite custodie che di stagno però avevano ben poco.

Fra i tanti, i moltissimi che oggi circolano fra le folle di bagnanti con la «Nikonos» al collo, purtroppo soltanto pochi sono come era Luciano! Pronti a biasimare la cacciasub per l'avarizia di successi riservata agli incapaci del benché minimo impegno sportivo, ma pronti ugualmente a vendere l'anima al Diavolo, pur di poter emergere quel tantino in più degli altri. Ecco allora i «mistici dell'ecologia» sposati ad una causa della quale sovente ignorano anche il valore etimologico della parola, schierarsi per la grande crociata per la salvezza di quei pesci che a loro non «interessano». Mangiano, sì, Orate al cartoccio, Aragoste al Curry e Spigole alla pozzolana, ma soltanto per accondiscendenza di gruppo.

Quanti ne ho conosciuti di questi falsi «Tobia»!! Uno a Mafia (Tanzania) infilò uno dietro l'altro, due pesci Palla, un giallissimo Chetodonte ed una murena di dieci chili! Un altro, nelle isole Mitsio (Madagascar), arrivò ad infilare una cernia di 70 Kg. mentre stavamo offrendole dei pezzi di pesce. Eppure entrambi, si erano definiti fotografi, contro ogni cattura. Lasciamo perdere gli altri.

Luciano arrivò alla subacquea, così alla chetichella, con quella modestia e pacato



Fra i fotosub, da citare Roberto Merlo, a destra, qui ripreso durante i preparativi per la documentazione sulla vita acquatica degli ippopotami, al quale si devono molti interessanti servizi giornalistici in tutti i mari del mondo, oltre ad alcune pubblicazioni di rilevante importanza.

equilibrio che lo fecero subito designare Presidente a vita. Ebbe i suoi duri impatti con l'acqua. Gli restava, ad esempio, difficile espellere il liquido dal boccaglio, dopo un tuffo. Spesso, lo beveva, per non farsi accorgere dello sbaglio! Ma divenne bravo alla svelta. Nella «tribù» valeva un Salomone, tanto è che tutte le divergenze venivano sottoposte alla sua saggezza e molto spesso doveva intervenire a sanare anche gli immancabili screzi che sorgevano fra questo e quello, o addirittura fra due fazioni, nelle quali la tribù si scindeva soprattutto su questioni di principio.

Quando ci trovammo a dover affrontare il problema della zavorra che le nuove mute in foglia di gomma imponevano, contribuì in maniera munifica mettendo a nostra disposizione, le composizioni usate della linotype della tipografia paterna. Le righe di parole in lega di piombo, sovrammesse e fissate alla cintura mediante elastici, costituirono per diversi anni una delle zavorre diciamo più «culturali» che subacqueo abbia usato da che fu tale. Brani di lavori scientifici, di poesie, piccoli stralci di Omero, degli autori più noti, miscellanee, ci accompagnarono così sott'acqua, divenendo un vezzo, un preziosismo riservato soltanto ai componenti la «tribù» pisana.

La sua predisposizione naturalistica ed una consistente esperienza campeggistica, favorirono i nostri spostamenti, ci indirizzarono verso nuove località: le isole. Sempre organizzate ineccepibilmente, almeno per quanto si riferiva a quel tempo, le gite furono indubbiamente i contorni più eccitanti ed istruttivi della nostra attività subacquea, con lui che ne curava quasi segretamente ogni dettaglio, infondendo sicurezza ed anche un perfetto accordo.

Sarebbero state più che sufficienti queste doti, perché il suo ascendente su me facesse una presa tale che andava oltre la stima e l'amicizia, sfociando nella sincera ammirazione. Ma scoprii dopo che Luciano condivideva con me anche un'altra grande passione, segreta come può esserlo un «primo amore»: il volo.

Tentativi, strattagemmi e suppliche per arruolarmi in aviazione, non avevano mai sortito effetto con mio padre. Mi accettò



L'MB 308 intervenuto alla prima Settimana aerea indetta dall'Aeroclub di Pisa. Successivamente un'altro velivolo dello stesso tipo distinto I-MINA fu assegnato a detto Aeroclub, assieme ad un Saiman 202.

marinaio, come se fra due mali, avesse scelto forzatamente il minore.

All'Aeroclub trovai Luciano e la moglie Iolanda, intenti, come me, ad apprendere i primi rudimenti del volo. Furono giorni di cielo e di mare, che alternavamo dando sfogo al nostro entusiasmo represso. Giorni pieni, con il sapore di vivere dentro, giorni che pur scorrendo velocemente, lasciano un segno indelebile nella vita di uomo.

Un giorno il «macchino» I MINA non fece più ritorno da un volo su Lucca. Un'altra tragedia si era compiuta. Senza aereo e senza istruttore, fu sospesa l'attività. Non ci restò che riversare tutto il nostro desiderio sul mondo sottomarino. Io non ci riuscii del tutto, la passione sarà soltanto sopita e, col tempo, verrà inconsciamente trasferita al figlio Marco, oggi pilota militare (almeno lui!).

Quando a Pisa presentai Luciano all'amico Mauro Mancini, che da un pezzo cercava un editore marino in grado di capire i suoi libri disegnati per rendere il mare più accessibile a tutti, sembrò che si fossero sempre conosciuti, si fusero quasi e... nacque il Tagliamare, una collana che parla di mare, in modo semplice, veritiero, come nessun libro, o quasi, ha mai fatto! Mauro e Luciano, furono veramente una accoppiata vincente, qualificando reciprocamente il lavoro dell'altro. Dissi allora che erano diventati «siamesi». E Mauro rise quando gliela buttai lì. Rise di cuore, come rideva sempre a quelle che definiva «uscite e guizzi del Marò». Le uscite, erano battute (ogni



*Mauro Mancini, pur non essendo subacqueo, comprese appieno la passione che divorava i pisani. Con Luciano, dette vita ad una collana, *Il Tagliamare*, fra le più tecniche e funzionali fino ad oggi pubblicate ad uso e consumo di quanti vanno per mare. Era un grande uomo, ottimo giornalista, ma soprattutto era un marinaio fino alla radice dei capelli.*

tanto ne azzecavo una!) i guizzi, birbonate e giù di lì, come diciamo noi fiorentini. Di queste ultime, infatti, ne ricordava sempre una, successa a Porto Ercole tanti, tanti anni prima, quando la sua «Manigolda» si era appena adagiata sull'acqua. Per contribuire alla cambusa, convinsi Mauro a portarmi lungo il molo, con il «tenderino» di un metro e mezzo. E questa, fu già avventura, con la stazza di Mauro ed il mare un po' allegro.

Saltai il terminale della diga, dove un «cannista» solitario mandava occhiate di fuoco a me subacqueo e, in una diecina di tuffi, riuscii ad infilare un paio di Ragni (ancora spigole). Indi, accortomi che l'amico non avrebbe potuto venirmi a prendere con i piccoli remi, nuotai rasente la diga, passando sotto le canne in tesa. Passandoci, però, con pinne ferme e molto piano, credendo in tal modo di non arrecargli disturbo alcuno e tantomeno ai pesciolini che mirava,

visto quelli che aveva nel retino. Male me ne incolse! Il burbero, prese a battermi sulla testa con la parte più grossa della canna e meno male che avevo il cappuccio! Avrei lasciato anche perdere, ma le questioni di principio mi hanno sempre inguaiato... emersi su uno scoglio vicino, acconciai gli occhi nel modo più truce possibile, girando minacciosamente l'arpione nella direzione del malcapitato. Dapprima, non si rese conto della minaccia, gli occhi però dovettero fingere il peggio, perché stralunò i suoi, poi, di corsa prese a risalire i massi, iniziando una fuga, costellata di tanto in tanto, da un ruzzolone... e poco mancò che anche Mauro cadesse, in acqua, per le grasse risate che si fece. E il «guizzo» non lo dimenticò mai!

Tornando a Luciano va detto che, nonostante gli impegni di lavoro, la responsabilità della conduzione di una azienda, non si è mai allontanato dall'acqua. Mare d'estate e piscina d'inverno per insegnare ai nuovi

adepti la strada per diventar subacquei. Più che un incarico, tanto più gratuito, l'attività didattica è stata ed è tuttora per lui, una missione e l'entusiasmo e la professionalità che pone nell'impegno, andrebbero imposti quale esempio ai molti istruttori. Non dimenticando la cosa più importante per il futuro uomo acquatico, la sua formazione morale, con tutte le responsabilità che gli competiranno di diritto.

ETTORE

Gracile, smilzo al pari di una canna di bamboo, Ettore approdò alla subacquea come un asceta, sotto l'influsso del Nanni che, in una fresca sera di Aprile gli aveva dischiuso la porta di un mondo avventuroso. Lui, che l'avventura l'aveva nel sangue e negli occhi, ora trasognati, ora spiritati che davano al suo insieme un che di satanico.

Indubbio genio e terrificante confusionista, era da poco laureato ed esercitava già in proprio, ma sembrava ancora e sempre alla ricerca di quel qualcosa che dovesse stabilizzare definitivamente la rotta della sua vita. Pronto ad entusiasinarsi, ad appassionarsi ciecamente a tutto — politica compresa — ma anche a calare di tono, fino ad abbacchiarsi in un batter d'occhio, non resistette al fascino sottomarino e la pesca lo coinvolse di brutto. Atleticamente insufficiente, la fatica lo stravolgeva, facendogli talvolta assumere atteggiamenti addirittura contrari alla sua indole, incredibili per chi lo conosceva a fondo.

In questi casi, per tornar normale — diceva lui — mangiava e mangiava. Pane, gallette, biscotti, zucchero, marmellata, cioccolato, miele. E se questo non faceva effetto, passava allora ai ricostituenti, alle vitamine, agli stimolanti, alle pillole di ogni colore e dimensione, fino alle endovenose che, per far prima, beveva, dopo aver spuntato la fiala sullo scoglio, provocando il generale disgusto di chi gli stava attorno!

A ridosso del Luciano, giunse alla fonte battesimale sub marinense, la mattina di un lontano Maggio. Gli avevamo detto delle protezioni di lana che usavamo contro il freddo, perciò arrivò bardato con un bel completo bianco, mutande lunghe e cami-

ciola a pari collo. Ritto, impettito su uno scoglio, sembrava un moderno «Diabolik» ancora da pitturare, da scurire. Risi subito, quanto mai avevo riso in vita mia! Quando glielo dissi, la prese male e poco mancò che ci azzuffassimo, ancor prima di frequentarci!! Poi, con il tempo, imparai a conoscerlo a fondo e diventammo grandi amici. Scopersi che aveva un cuore grande così e che dentro, era tenero più del Nanni.

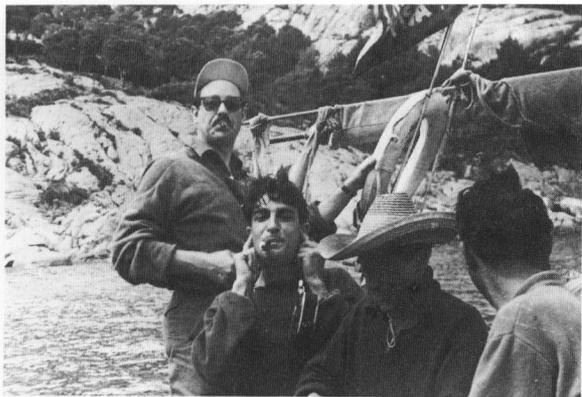
Se il freddo fu un handicap per tutti, per Ettore fu la bestia nera, che lo spinse agli espedienti più inverosimili per combattere gli effetti. Ettore non tremava; entrava in sbattimento come un motorino a due tempi e non c'era verso di fermarlo!



In fatto di protezioni, l'unica cosa che offriva il mercato erano mute in foglia di gomma sotto le quali andava indossato un indumento di lana, che richiedeva una eccessiva zavorra. Erano delicatissime e costose. Fu la prima cosa che Ettore acquistò, dopo esperienze varie, dalla maglia allo scafandro da palombaro.

Dopo aver sperimentato tutti i tipi di lana in commercio ed aver cosperso i maglioni con grassi vischiosi, o composti similari realizzati con la sapienza di un alchimista, la sua insaziabile invettiva lo indirizzò al palombaro. Procuratosi uno scafandro d'occasione al Mercatino Americano di Livorno, ne tagliò buona parte delle estremità, applicò con mastice alcuni ritagli di foglia di gomma al collo e si preparò alla grande esibizione, che avvenne regolarmente quindici giorni dopo, all'isola di Gorgona.

Indossato lo scafandro, bloccò le possibili vie d'acqua ai bicipiti ed alle ginocchia con lacci emostatici (!), si pose alla vita la zavorra «tipografica» ben rinforzata da altri chili di tubo idraulico, quasi si accingesse a



La «Tribù» sbarca a Montecristo, dopo una notte da tregenda su una barca di appena otto metri, zeppa di uomini, attrezzature e... cani.

cercar petrolio e finalmente si calò in acqua dalla barca sotto i nostri sguardi increduli ma, confesso, abbastanza interessati. D'altronde eravamo in piena era pionieristica ed ogni idea, o nuovo accorgimento, era invenzione pura. Contestarne la validità o riderne prima dell'esito non era concesso, quindi assistemmo al rito.

Soltanto quando lo scafandro si svuotò d'aria con un grande sospiro ed Ettore prese ad affondare decisamente, lo abbrancammo in quattro e, ciò nonostante, ci volle del bello e del buono per rovesciarlo nuovamente



Compiere immersioni, addossandosi anche la fatica di lunghi spostamenti a remi, furono per la «Tribù» esperienze terribili. In Capraia, fu fatto addirittura il periplo dell'isola, avvalendosi di una vela di fortuna.

a bordo, con tutto il carico d'acqua che si era trascinato dietro e con gambe e braccia intorpidite ed ormai paonazze dall'arresto della circolazione!

Al pari del freddo, lo sforzo lo debilitava e lo faceva incorrere nei medesimi eccessi. Quando approdammo per la prima volta all'isola di Capraia, l'unico mezzo che trovammo da affittare fu un gozzo di cinque metri, con buchi dappertutto e quattro remi disuguali. Con questo uscimmo per sei giorni a pesca, compiendo oltre due peripli completi (20 Km.) dell'isola, alternandoci in coppia ai remi ogni mezz'ora, oltre, s'intende, le diverse ore d'immersione. Fu un vero calvario per tutti. Ettore ne restò traumatizzato, al punto che, per non avere più a che fare con i maledetti remi, nel giro di pochi giorni acquistò un Moscone Piaggio 3,5 hp d'occasione, uno dei primi fuoribordo e quindi con tutti gli inconvenienti della «primizia».

Ancora scioccato per l'esperienza di Capraia, in barca al Giglio, pretese di usare il motore soltanto per la «sua» mezz'ora di remi, spegnendolo poi, quando fosse toccato agli altri a spingere la barca. La reazione della «Tribù» fu tale che per poco non finì fuori bordo, trainato come un indesiderabile. Comunque, l'ostracismo di qualche ora, bastò a farlo rinsavire ed il «Moscone» assunse da allora ad una sua funzione ufficiale e sociale al servizio della «Tribù».



Il «Moscone» primo fuoribordo della Piaggio, risolse non pochi problemi durante le gite e tutti furono grati a Ettore di averlo acquistato. Prima però di divenire quasi un bene comune, fu oggetto di discussioni e litigi.

Freddo e fatica a parte, Ettore in acqua era bravo davvero, scendeva incredibilmente profondo e prendeva anche i pesci, tanto da insidiare sovente le posizioni leader dei capi riconosciuti, specialmente del Nanni, con il quale gli urti erano frequenti ed altamente sonori. Eppure c'era amore fra i due. Un amore con i suoi contrasti acuti, ma l'amicizia era forte e sincera. Nanni, un po' despota e propenso al comando. Ettore, ribelle, casinista, riusciva sempre a fargli saltare la mosca al naso ed allora erano urli, ringhi che si sentivano a distanza. Tempeste, o meglio temporali d'Estate, violenti e passeggeri e soprattutto benefici.

In barca, ad esempio, (le barche che potevamo permetterci erano sempre minuscole) lo spazio era prezioso. Ad ognuno il suo — diceva il Nanni — secondo l'ordine previsto, Marò a dritta di prua, di fronte, Luciano. Qui Ettore, là Rigo ed io a prua.

Invariabilmente, Ettore finiva sempre fuori posto, con il sacco che occupava il doppio di quanto consentito. Quando poi, l'apriva e sciordinava il contenuto, sembrava di essere in un bazar! Fiocine, viti, calzini, zucchero e gli oggetti più impensabili, te li ritrovavi dappertutto. Un paio di mutandine le «pescammo» perfino nella zuppa di pesce che ci aveva preparato il barcaiole a fine giornata!!

Un'altra volta seminò attorno un grasso speciale di colore rosso, come la marmellata di ciliege. Successe un pandemonio. Qualcuno se lo ritrovò anche sulla galletta!!

A Giannutri, isola meridionale dell'Arcipelago Toscano, dopo un ancoraggio fortunoso ed un ancor più fortunoso ed accidentato sbarco notturno, soltanto verso l'una potemmo sbraccarci fra gli scogli, stanchi morti. Alle 2 mi svegliai di soprassalto, convinto che lo scuotimento fosse prodotto dal terremoto. Macché, era Ettore che voleva il colino della calce sodata. Lo trovai a tasto, senza quasi aprire gli occhi e glielo diedi, deciso a ripiombare nel sonno... poi, di colpo, la richiesta mi scoppiò nel cervello in tutta la sua absurdità... cercai Ettore con la torcia. Era racchiuso nel sacco a pelo, con il vano facciale occupato dal colino. Lo «smilzo» aveva risolto al suo modo il problema delle zanzare isolane!

Quando la tragedia del Giglio ci travolse, Ettore ne sembrò toccato più di tutti. Pianse come un bambino e gli ci volle del tempo per riprendersi.

Mesi dopo, all'isola di Montecristo, colpì una cernia in un budello verticale. Forse il tiro era un po' distante ed il pesce, colpito, ma non trattenuto dall'arpione, cadde in basso attraverso un passaggio, senza che ce ne accorgessimo né io, né Ettore. Ci immergemmo quasi contemporaneamente, ma questa volta guardando meglio con la torcia, intravidi il passaggio, con tracce di materiale in sospensione che denunciavano un movimento recente. Riaffiorai subito e senza attendere Ettore scesi nuovamente, dirigendomi però più sotto, dove non feci altro che raccogliere la cernia, ormai stecchita.

Riemersi raggianti, a due bracciate dall'amico, spingendo in alto la preda... Ettore mi fu addosso subito, mollandomi una scarica di pugni in testa! Nulla mi dissero gli occhi dilatati, pieni di lacrime che vidi attraverso il vetro della maschera. Ancor meno capii dalle parole mozze che uscivano fra labbra e boccaglio, mentre annaspava come un invasato...

Soltanto all'asciutto le cose si chiarirono. Ettore, risalito dopo una lunga apnea ed atteso un po', si era nuovamente tuffato a cercarmi nella parte superiore del budello, ovviamente senza trovarmi. Orgasmo, poi paura. Viva come non mai, la tragedia del Giglio tornò di colpo reale. La psicosi, ma ancor più l'affetto che ci legava ora più di prima, scatenò il terrore.... Caro, mio buon vecchio Ettore, mai più mi capiterà di essere così grato ad un amico per i... pugni ricevuti!!!

RIGO

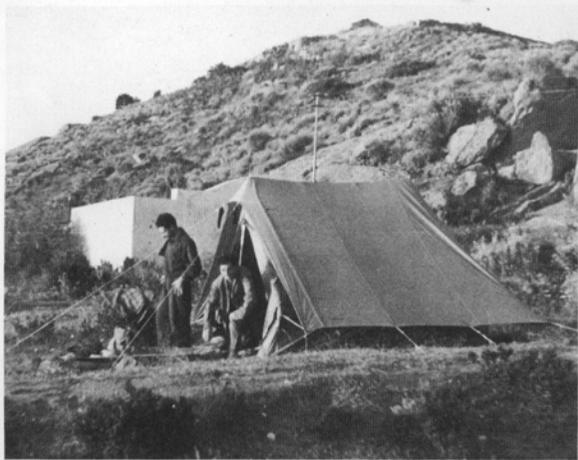
A parte l'abbruttimento cronico prodotto da un esercizio sub debilitante e mai appieno sostenuto da una alimentazione adeguata, che ci assottigliava il fisico fuor di misura, in verità va detto che la bellezza maschile non fu mai il forte della «Tribù». Tarchiati, nerboruti, bassi in generale. No, i suoi componenti di paridiane virtù non ne avevano neppure lontani riflessi! Aggiungi le capigliature bruciate dal sale, le barbe ispide, gli occhi arrossati, i nasi dolenti e

paonazzi dall'uso costante del torturante «stringinaso». Mettici pure gli olezzi di grassi, di indumenti orinosi ed un pizzico — si fa per dire — di «assenza di lavanda» e la «tribù» diventa un branco selvaggio, scansato a vista.

Perciò, quando Rigo apparve sulla scena, moretto, longilineo, bellino anche e curato a dovere, ci sentimmo tutti declassati e gli affibbiamo subito l'incarico morale di ambasciatore. E penso, ancor oggi, che la cosa gli piacesse molto, forse più della pescasub stessa, passione contratta per il solito apostolato del Nanni.

Portava slips piccolissimi, sconci per l'epoca, con i lacci volutamente allentati e che spesso facevano mormorare al pubblico femminile: — Oh, mio Dio, ora gli cadono! Ora gli cadono, davvero! —

Il suo profilo, esposto con sapienza, gli facilitò gli approcci dovunque. D'altronde, anche le signore di altri sub, non ci avrebbero mai rivolto la parola, conciatì come eravamo. La presenza del Rigo migliorò senza dubbio la nostra immagine. Qualcuno prese anche a lavarsi e pettinarsi, dopo la giornata di mare. Le tute scolorite vennero lasciate in barca od in tenda e finalmente ci accorgemmo anche delle altre persone che, pur non andando sott'acqua, o non andandoci certo alla nostra maniera assoluta, erano ugualmente approdati alle isole, attirati dalla Natura incontaminata e da un modo nuovo di conoscersi e stare assieme agli altri.



I campeggi in tenda in isole deserte ci conciavano come selvaggi e questo non favoriva certamente i contatti con i locali, che ci trattavano alla stregua degli zingari.

I successi subacquei di Rigo, non erano almeno all'inizio, uguali a quelli terragni o spiaggiati. Ben dotato fisicamente, stilisticamente perfetto nei movimenti, Rigo mancava forse della «grinta» necessaria che fa di un cacciatore, «il» cacciatore. Riusciva sì, a scendere profondo ed anche ad andare vicino ai pesci, ma quando si trattava di preme il grilletto, c'era sempre un qualcosa che faceva andare in fumo il successo. Diventerà bravo soltanto più tardi, ma quel periodo fu assai duro per lui, costretto spesso a raccontare anziché documentare con «pezzi» a pagliolo. Scalogna o attrezzature deficienti? Per la prima, non so se ricorse segretamente a qualche pratica occulta. Per l'altra, il fucile in particolare, fece fuoco e fiamme per arrivare al battesimo sardo con un fiammante, quasi inedito, Super Tum, un attrezzo all'avanguardia che sfruttava quale forza di lancio per la freccia addirittura un gas: il CO₂.



L'anidride carbonica, compressa in un serbatoio retrostante a 90 atmosfere e ad una temperatura di zero gradi che la riduceva allo stato liquido, penetrava a chiamata in una camera e da lì si espandeva fino all'interno della freccia, con un terminale a «tubo di Venturi», bloccata dal cane. Il lancio si avvaleva della spinta del gas in espansione e del successivo processo «a reazione», sviluppato appunto dalla particolare conformazione della freccia stessa. Un sistema di concezione avanzata e di indubbia efficacia, la cui funzionalità era però affidata a troppe guarnizioni ed alla stretta osservanza di particolari accorgimenti per essere garantita a dovere, quindi gli inconvenienti non mancavano mai. Il caricamento del serbatoio ad esempio, non sempre poteva essere eseguito secondo le norme stabilite dal foglio/istruzioni della Casa. Variazioni di temperatura, travasi errati, dimezzavano la potenza e la quantità dei tiri, come la riducevano piccole perdite invisibili.

Così, quando Rigo si trovò a operare al primo grosso cernione della sua carriera, scovato in una tana nella parete sud di Pun-

ta Agnadda dell'Isola Asinara, la freccia uscì dal sofisticato Super Tum al rallentatore, costringendolo, suo malgrado, a portare in barca un... altro racconto!!

Ma non fu l'unico degli scherzi che gli riservò questo fucile di razza. Alla «Pelosa» la bianca spiaggia (allora) solitaria di Stintino, dopo che il fucile aveva fatto il suo dovere per un paio di giorni, rigenerando attorno la fiducia un po' scossa, Rigo ne decantò gli innumerevoli pregi in pubblico. Forse ci credeva veramente. Oppure furono gli occhi ammirati di due brunette a fargli infiorare un po' troppo la prolusione tecnica che il gruppo torinese, radunatosi attorno, non poté esimersi dal chiedere di vedere quel fenomeno all'opera.

Nell'acqua a mezza gamba, caricò il «cannone» con voluta lentezza e lo depose un palmo sotto la superficie, mentre il gruppo, noi compresi, faceva degno circolo, allungando il collo per vedere meglio. Qual-

cuno pensò bene di salire perfino sulle spalle dell'amico, altri si ammassarono sulla poppa della barca in secco. Mancava soltanto il rullare dei tamburi per creare l'atmosfera propizia. E invece ci fu soltanto un botto sordo, una eco assopita... solo i più vicini si accorsero della freccia caduta sulla sabbia, appena due metri avanti. Gli altri seguirono per alcuni secondi una striscia immaginaria, lontana verso l'azzurro del fondo... Non risero per educazione... Noi reprimemmo a stento l'istintiva pernacchia che si era prepotentemente affacciata alle labbra!!

Negli anni seguenti, la rotta finalmente si assestò anche per lui, in terra e in mare. Famiglia, lavoro e meno avventure scapigliate. Rigo, però, non mollò mai. Serio, perspicace, identificò fra i primi il futuro della attività subacquea, in quell'insegnamento didattico, del quale, oggi, è uno degli uomini più preparati.



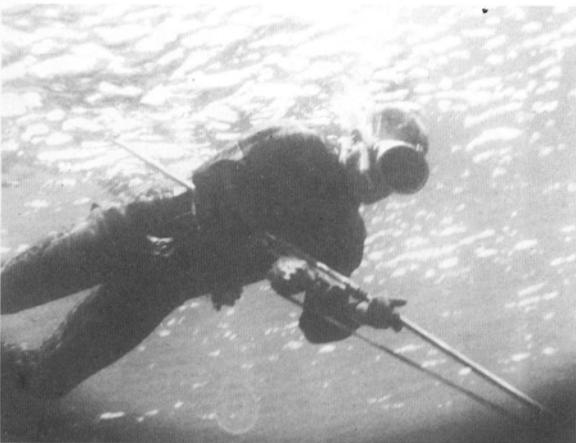
Una ricciola di 30 Kg. catturata con Rigo davanti a Marina di Cecina, che fruttò un premio messo in palio da Mondo Sommerso.

FRANCO

Ci volle un po' di tempo prima che la «Tribù» maturasse e fosse indotta a rivedere i suoi regolamenti interni, le cariche e le mansioni assegnate per anzianità, od accondiscendenza di gruppo. Ciò coincise con l'arrivo di Franco, forte, tarchiato, cipiglio militaresco e un po' destrorso, per giunta mise subito in chiaro che avrebbe dato battaglia acerrima a clientelismi e manovre di sottobanco, ponendosi decisamente all'opposizione. Il problema fu recepito, ma non tempestivamente affrontato dagli «anziani» non usi a scontrarsi con la burocrazia, organigrammi e tutto quanto regola la vita di una associazione, anche se questa era stata fino allora una «tribù». L'insieme di uomini appassionati, più famiglia che gruppo, guidata da elementi carismatici, volse così alla fine: nasceva il Gorgona Club, circolo pescatori subacquei pisani.

Disciplina, ordine, giustizia per tutti. Motti severi, slogan d'assalto, entrarono dunque nel parlar corrente e valsero a Franco e Sauro, un altro componente, bravo subacqueo che, però, parteciperà solo marginalmente alla vita sociale del sodalizio, il nomignolo di «Prussiani».

I rigidi censori trovaron subito il terreno adatto allo scontro. Bravi o no a pescare, ci provavano tutti, anche se con risultati differenti. Ma come stabilire chi erano i bravi. Ci voleva un raffronto, una gara, magari due, oppure tre, che stabilissero attraverso



L'ingresso di nuovi soci nel Gorgona Club alimentò il senso agonistico, dando così luogo all'organizzazione delle prime gare di pescasub, che videro quale campo di gara Marina di Pisa e Castiglioncello.

una classifica, i valori di ognuno. Gli «anziani» come cavalieri di casta, spinti ad incrociar le armi con semplici marrani, nicchiarono un po'. Quando però si fece leva sul proletariato, sulle necessarie lotte di classe, su quel rinnovamento che anche fuori tutti accennavano, Nanni e compagni non poterono più tergiversare e furon gare, sociali, ma gare. E fin qui niente da eccepire.

Le eccezioni vennero subito poste sul tappeto dai «Prussiani» in fase di regolamenti. Pochi, pochissimi potevano contare su una muta in foglia di gomma. Perciò, tutti senza. Le votazioni dissero che Franco aveva ragione. Così costrinse i privilegiati a scendere qualche gradino e pareggiare i conti. La gara fu una tragedia. Ettore affrontò il cimento con lana doppia e lanolina: il secondo giorno tremava ancora! Nanni resse abbastanza, ma non prese un pesce. Il sottoscritto si salvò con un polpo (lo so, è vergogna. Ma allora era valido).

Forza e grinta, nello sport sono spesso le chiavi del successo e Franco, da buon lottatore ne possedeva ad iosa di entrambe. Quando perciò scese in acque estranee a Marina di Pisa e vide i pesci a zonzo, pensò che la miglior tattica fosse l'attacco anche sott'acqua. E si mise a rincorrere dentici e cernie, facendo in una ora il tragitto, che gli altri portavano a termine nell'arco della giornata. Aveva un «Cernia» con la molla che fuoriusciva sempre dalla canna e che soltanto lui era capace di comprimere. Faceva disegni tecnici per una grande azienda motoristica, ma appena trovava carta e matita, tracciava segmenti, curve e controcurve con una velocità incredibile. Sbirciava quello o l'altro, poi una ombreggiatina, qualche frego qua e là e ti trovavi ritratto, meglio di una foto. Pesci, animali, ma soprattutto i paesaggi lo attiravano al punto che perdeva la cognizione del tempo. Dopo vedute Capraia, Montecristo e Giglio, assieme al fucile sub, c'era sempre un blocco da disegno, con tante matite. Guardava, quasi assaporando le sfumature, i toni che lui diceva bellissimi, ma che io non sono mai riuscito a vedere. Il pittore era dentro di lui e questa passione fu la più forte, la vera ragione di vita.

Fra i tanti «pallini» che Franco aveva,

oltre alla pittura ed alla pescasub, ce n'era una che veniva subito dopo: la cucina. No, non è che avesse l'uguale sapienza e delicatezza delle arti figurative. Anzi, cucinava sapido e piccante oltre il verosimile, ma lui credeva ugualmente che ogni piatto fosse una leccornia e che gli altri non aspettassero che quelli che lui ideava invariabilmente con dosi abbondantissime di pepe, o peperoncino, aglio, cipolla, noce moscata, spezie d'ogni tipo e tanto, tanto pomodoro, fosse esso pesce, coniglio, carne, od uccelli. Petti di gabbiano per esempio, una pietanza che paragonava ai «nidi di rondine» od alla «canarde a l'orange» e che a me dette il volta stomaco quando l'assaggiai. Erano insomma, piatti incendiari pure per stomaci allenati e diventavano micidiali inaffiati di vino e rifiniti con grappa.



I pasti, se così potevansi chiamare, avvenivano fra le rocce sempre che qualche pesce ce lo consentisse. Franco, portò in seno al gruppo, anche una nota di culinaria che non dispiacque, seppur in contrasto con la dieta atletica, imposta dalla particolare carenza di denaro.

Dopo quattro giorni di immersioni quotidiane e di piatti del genere, durante una crociera a Montecristo, Franco attendeva ancora il segno di una normale, quanto importante funzione fisiologica. Purtroppo, non avevamo lassativi, né era possibile sostituirli. Al quinto giorno, il Prussiano non ne poteva più. Disse che stava per scoppiare tutto, testa compresa. Ci fu anche chi consigliò un clistere di acqua di mare, usando il bocaglio come introduttore e soffiando a turno. Ma come sempre, fu Ettore, che facendo appello alla innata genialità, risolse l'inghippo.

Tagliò cinque lunghi filetti da una saponetta e li affilò, a mò di fini supposte, indi li porse a Franco e, con un unico cenno inequivocabile, gli indicò (se ce n'era poi bisogno!) l'uso immediato che doveva farne. La cosa funzionò. Al mattino, Franco, fatte un paio di passeggiate propiziatrici, si appartò fra i cespugli di mortella, nascondendosi alla nostra vista. Dire che quello che sentimmo fu un urlo, è poco. Fu qualcosa di più roboante e complesso, un misto di gioia e liberazione che echeggiò per le valli ormai assolate di Montecristo, infrangendone gli immacolati silenzi. E dalla macchia amica, il «Prussiano» uscì saltellando come un folletto. Una corsa grottesca, alternata a capriole e ad atteggiamenti muliebri, per aver ritrovato il benessere fisiologico e la... leggerezza! Non tutto andò veramente liscio. Ci furono alcune piccole complicazioni, diciamo «calorifiche», che costrinsero ad una più morigerata cucina per almeno un giorno (!): il Mercoledì. La sera del Venerdì, eravamo alle solite! E per lo più avevamo finito il saponette!!!!

Se c'era una cosa che faceva andare in bestia il Franco, era la mancanza di puntualità che paragonava ad una grave mancanza di rispetto. Insomma, un vero e proprio affronto personale. Quando ci davamo appuntamento per andare a pescare, lui arrivava sempre con anticipo su tutti e rimproverava chi si presentava anche entro lo scarto minimo di tempo. Talvolta, superati soltanto i cinque minuti di attesa, inforcava la Vespa



I silenzi totali di Cala Maestra (Montecristo), o Spalmatoi (Giannutri) o della Praiola (Capraia) furono sempre rotti da richiami e discussioni, che poi si placavano di colpo al momento del «rancio».

e si trascinava dietro quanti dividevano con lui le posizioni drastiche.

In crociera od in campeggio, quella della puntualità diventava materia di aperte e continue discussioni. All'ora stabilita la sera prima, erano sempre pochi coloro che si presentavano in orario. Allora Franco dava di fiato al fischiotto, o alla tromba di Luciano. Uno strumento, se così si poteva definire, in ottone che negli anni passati usavano i netturbini per avvisare gli inquilini di uno stabile del loro arrivo ed in tempi più lontani, dai postiglioni delle diligenze e che era per noi un simbolo, un richiamo al mare, alla libertà. Uno, due squilli e ti sembrava di aver detto tutto quello che avevi dentro e che da molto volevi gettar fuori. Franco invece, ti rompeva gli orecchi e... qualcosa d'altro.

Le vie di Allah sono infinite e Maometto è il suo Profeta. Luciano, nostro ispiratore, non perdeva occasione per dimostrarci la veridicità del detto mussulmano. Questa volta riuscì addirittura — sempre attraverso quelle «vie infinite» od oscure — ad avere le chiavi del Faro delle Formiche di Grosseto, tre isolotti, poco più che scogli, cinque miglia al largo di Talamone. Il complesso, situato sull'isola più grande, consisteva in quattro stanze vuote, oltre al faro vero e proprio. Con il tetto assicurato, partimmo perciò un tardo pomeriggio con il «Valle» ed il Ballerano al timone, d'accordo che avremmo potuto così, almeno una volta, scendere in acqua all'alba.



Le stanze del faro delle Formiche grossetane, ospitarono più volte la «Tribù» pisana e furono anch'esse violate da urlacci, contumelie e gli spari di Franco.

Alle sei in punto, Franco era già pronto a dar di stura alla tromba, agghindato con pagliaccetto bleu e maschera verde con vetro filtrante. Quando alle sei e dieci ci contammo, ne mancavano due: Luciano e Bepino (un adepto un po' stagionato, fumatore, bevitore e per niente subacqueo, del quale parleremo dopo).

Provò uno squillo. Ma quelli, ben rinchiusi dentro, certamente non sentirono.

— Ho capito. Qui la sveglia va suonata in altra maniera! Girò sui tacchi e corse nella sua stanza, uscendone poco dopo, con la doppietta che gli serviva per rifornirci (nostro malgrado) di petti di gabbiano. Trasse due cartucce dal tascapane, le svuotò del piombo e caricò il fucile, fra la sorpresa (o sonno) generale. Poi, con un calcio spalancò la porta dei malcapitati ed al grido di «SVE-GLIAAAAA» lasciò partire due schioppettate all'interno che fecero tremare l'intera costruzione.

Luciano, più abituato alla guerra, riuscì ad uscire impettito, girando poi attorno al faro, quasi cercasse qualcuno e non lo vedesse. Per Beppino le cose andarono peggio. A parte che per alcuni giorni si dovette gridare per farci capire, anche nel silenzio totale di un'isola, uscì un po' di sbieco, con gli occhi allucinati, la bocca aperta, con il sigaro che gli pendeva dall'angolo destro. Alla luce del sole si raddrizzò e prese deciso la via del mare, dove le rocce fanno un salto di venti metri! E buon per lui, che riuscì ad afferrarlo per la collottola, prima che la discesa gli desse l'abbrivio finale! Per l'occasione, non ci fu proprio una guerra. Prima però che gli animi si placassero e tornasse a regnare quella armonia che amalgamava la «Tribù» ci vollero tutta la diplomazia e l'ascendente del Luciano.

Venne il momento del travaglio, quello delle grandi decisioni anche per Franco. Non fu, come per tutti gli altri un semplice maggior impegno sulla strada ormai tracciata. Per il «Prussiano» fu un salto di qualità, uno di quelli che sono unici nella vita e che richiedono tutte le energie, senza lasciare niente alle altre attività. Così scomparve un subacqueo (scomparve il sub assolutista, come noi l'intendevamo), ma l'arte guadagnò un ottimo pittore, quale oggi Franco è.

Luciano, con tutte le sue virtù, diciamo taumaturgiche, non ce l'avrebbe però mai fatta da solo a sedare tutte le zuffe e battibecchi che si accendevano con ragioni più o meno plausibili. Ecco allora arrivare Aldo. Anch'esso come Franco, forte, tarchiato, ma sobrio e con i nervi ben saldi. Cordiale e comprensivo, Aldo non creò mai problemi a nessuno. Anzi, cercò sempre di ridurre gli attriti e non far mai pesare le sue indiscusse doti atletiche, con le quali avrebbe potuto farsi tutte le ragioni del mondo. Era insomma di quelle persone di cui difficilmente si nota la presenza. Quando però mancano, viene meno l'equilibrio di gruppo, la coesistenza si fa difficile e ci accorgiamo allora quanto sia importante la loro presenza per la vita d'insieme.

Aldo, non seguì apostolati, né fu contagiato direttamente dai capi «Tribù». Credo che la scoperta di questa attività e delle persone che la esercitavano, fosse dovuta al fatto che un po' tutti si frequentasse l'officina del Cino, un elettromeccanico, anche lui puntualmente contagiato, presso il quale i «ricchi» come Ettore, Nanni ed Aldo portavano le loro Vespe o Lambrette a riparare. E gli altri, che con qualche scusa trovavano sempre la possibilità di una sosta giornaliera e scambiare così quattro chiacchiere su argomenti che, in casa e fuori trovavano pochissimi accondiscenti.

L'impegno fisico, per altri insostenibile o comunque oneroso, fu affrontato da Aldo con la tolleranza propria dell'atleta preparato e con la volontà di sopperire ad ogni eventuale deficienza, forte anche di una educazione sportiva assimilata nella scuola. Quando ci fu da prendere i remi e tirare alla disperazione per ore, Aldo non fece una grinza. In Capraia facemmo circa sei chilometri a piedi per raggiungere Capo Zenobito, attraverso sentieri tracciati dal passaggio delle capre, con lui sempre in testa. Ed al ritorno fece altrettanti chilometri, spingendo il battellino di gomma con la pagaia. Altre volte scalammo pareti scoscese ed affrontammo lunghi tratti di mare, senza che mai ci fosse bisogno di un qualsiasi sollecito. Anzi, dopo queste fatiche, appariva inspiegabilmente fresco, quasi non le avesse

nemmeno affrontate. A molti faceva rabbia. A me Aldo piaceva perché ci potevi sempre contare, in acqua e fuori.

Meticoloso ed educato, tollerava benissimo gli scherzi e quando doveva essere lui a farli, ci pensava su due volte, per poi non farne di niente. Poche, pochissime le occasioni nelle quali si prese qualche giustificata licenza. Una in particolare val la pena di ricordare per il tumulto, ovviamente del tutto involontario, che provocò

Era Giugno del 1950. La mattina brumosa, ancora albeggiante, faceva appena trasparire quel monolite arcigno che è l'isola di Montecristo, per chi la vede dal mare di levante. Gli otto del «Corsaro» si fecero invadere finalmente dall'entusiasmo, dopo quasi nove ore di navigazione notturna, con un mare forza quattro che lavava la barca da prua a poppa, compresi i quattro della «Tribù» ai quali era toccato il turno di coperta, dato che il gozzo aveva soltanto quattro cuce (no, la parola non è incompleta, erano veramente cuce) che consentivano di riposare a turno. L'euforia era quindi più che giustificata e ne fummo tutti contagiati.



In navigazione (verso «l'Affrichella») le cose miglioravano e si trovava anche il tempo per un coro, o mettere in atto qualche scherzo.

Anche i più tranquilli cominciarono ad agitarsi, menandosi grandi pacche sulle spalle e gli occhi lucidi da una emozione che viene da dentro e che soltanto un esploratore può capire. Eravamo alla vigilia di questa nuova esplorazione, sofferta come poche altre e l'atmosfera surriscaldata era una reazione normale.

Ettore, sempre difficile nel prendere sonno senza una adeguata preparazione psi-

colgica, non era riuscito a chiudere occhio e, pure nelle quattro ore passate in coperta, aveva rinunciato anche a sedersi. Quasi in vista di Montecristo e forse per il suo ridosso, il mare si era calmato, invogliando lo «Smilzo» ad occupare una cuccia resasi libera. Questa era la situazione quando avvistammo Montecristo. L'allegria invase anche Aldo. Fece un salto a prua, si arrampicò sui tre metri d'albero e nello scendere, incontrò lei, la tromba. Un attimo ed il folletto cattivo gli aveva suggerito la burla. Prese il lucido corno, lo passò dall'oblò della tuga e, quasi a contatto dell'orecchio dell'Ettore che ormai dormiva alla grossa, vi soffiò dentro con tutta la forza dei suoi capaci polmoni.

La «Tribù» restò allibita ed in trepida attesa. La prima reazione fu un tonfo sordo che si ripercosse, rimbombando per tutta la barca. E tutti compresero che Ettore non si era affatto ricordato, alzandosi a sedere, quanto fosse basso il soffitto/coperta, con il risultato di una grande testata! Poi l'urlo. Qualcosa di veramente sovrumano che dovette avvertirlo anche il guardiano dell'isola, perché all'arrivo, lo trovammo già in punta alla banchinetta, con aria interrogativa.

Quando l'Ettore spuntò in coperta, la prima cosa che si notò, furono i globi oculari, rossi, sanguigni per buona parte fuori dalle orbite, indi la mano che agitava il coltellaccio da pesca...

Fortunatamente ci fu una grande coesione. Nessuno fiatò, né rispose agli interrogativi che il malcapitato lanciava in direzione di questo o di quello. Capita l'antifona, il rospo fu ancora più difficile a digerire. Ettore, però, non fece niente per digerirlo. Anzi, giurò vendetta contro tutti. Una vendetta psicologica che rimuginò, perfezionò durante la giornata, fra una immersione e l'altra.

Dopo la frugale cena, consumata seduti sul bordo, o sulla tuga e durante la quale sembrò che la burrasca fosse quasi passata ci avviammo verso la baracca, dove i pescatori, per lo più «ponzesi», accatastavano attrezzi d'ogni specie e mucchi intieri di pesce essiccato e che serviva a noi da materasso (!). Ettore non entrò. Si assise con le spalle ad un pino e cominciò a cantare a squarcia-



Il porticciolo di Montecristo (Cala Maestra), in fondo al quale, una baracca, eretta a magazzino dai pescatori, offriva alloggio a chi voleva fare a meno della cuccetta, o della tenda.

gola, deciso a guastare il sonno a tutti. Tuttavia, viaggio ed immersioni della giornata, non permettavano certo che una cantilena potesse evitare di assopirsi. Quando vide il suo piano andare in fallimento, prese un bussolo di latta e iniziò a percuoterlo con un legno, come un forsennato. Ma anche questo fece poco effetto, tanto è che alle 21 pure lui, filò a letto unendosi al rumoroso concerto da tempo in atto.

Aldo prese parte alla scoperta di tutte le isole dell'Arcipelago. Al Giglio ci ritornò spesso, diminuendo però, anno dopo anno, le sue apparizioni, in relazione all'aumentato impegno medico. La clinica, la specializzazione, ci portarono via definitivamente un componente, ottimo subacqueo, ma soprattutto un carissimo, simpatico amico.

BASTREGHI

Non lo chiamammo Franco, perché il Massei non ce lo avrebbe consentito, dovendo esisterne uno solo nella «Tribù». Inoltre il Bastreggi, letterato, poeta, uomo insomma dal parlar forbito, non avrebbe potuto godere di tanta confidenzialità. Vice prima, eppoi Presidente, apportò anch'esso una nota leziosa e di classe pure. Profilo aquilino, ben piazzato e con chioma ricciuta, il nostro, faceva aperta concorrenza al Rigo. Aveva il classico sguardo del play boy, le maniere del blasonato di razza. Quando l'interlocutore era femminile, riuniva le gambe, stirava il portamento, il sorriso diventava «pubblicitario» mentre metteva in mostra l'anello, quasi cardinalizio che portava tal-

volta al mignolo. Dove però superava tutti e sè stesso, era nell'eleganza nel vestire. E non in quella del vivere quotidiano o mondano che fosse, Bastregghi era elegante sempre, in barca, sugli scogli, in acqua, in campeggio, ovunque insomma. Vestiva spesso di bianco, come un nobile che desideri soprattutto farsi notare, ma i colori chiari li preferiva comunque. Le magliette che indossava erano all'avanguardia, gialle, rosa pallido, azzurro mare, o viola speranza ecc. Non si riusciva a capire dove le trovasse. Ci sorse addirittura il dubbio che se le tingesse da sè. Un giorno, mentre esaminava le prede di una gara sociale, una seppia, forse seccata dai continui palpeggiamenti cui il Presidente la sottoponeva, schizzò tutto il suo inchiostro, sul completo bianco/canarino riducendolo un ecce homo. Qualcuno, malignò che la seppia come tante femmine, si era liquefatta di fronte ad un uomo così elegante e... chiarissimo!

Non mancava di carisma, ma era anche nervoso, quel tanto da farlo scartare come pacificatore e, talvolta, anche escludere dalle mansioni di Capo Tribù, una carica che sembrava prendere molto sul serio. Comunque, per gli anni che restò alla presidenza, l'immagine del Gorgona Club ne guadagnò indubbiamente.

In acqua non era eccelso, se la cavava. Fra le prede catturate, della quale volle la foto di rito, fu una murena di circa 10 Kg. catturata all'isola di Giannutri, convincendo tutti, con una prolusione degna del miglior ordinario, che la pericolosità e l'impegno della cattura, facevano considerare la murena al pari di una cernia, o di un dentice.

Subì anche lui la psicosi della tragedia e proprio in quell'isola, in cui l'anno prima erano scomparsi i due amici. Fu durante una gita di luglio, con barca e «moscone» al seguito. Chi saliva in barca per primo, o ci restava per ragioni sue, aveva l'incarico di controllare il numero degli uomini in acqua. Ad un certo punto, sentimmo un grido. Aldo ci segnalava una mancanza che poi risultò essere Bastregghi. Successe nuovamente il marasma. Gente che urlava il nome, l'Ettore che usava il fischietto, un'altro la tromba, ma del nostro nessuna traccia. Rifacendo il cammino a ritroso, mai smettendo di



Anche in barca (isola del Giglio) Bastregghi, seppur nella tenuta sportiva, era sempre elegante ed in linea con la funzione ufficiale di rappresentante del circolo.

fare fracasso, finimmo nei pressi della «Culla» una frana di massi rotondeggianti. Il Bastregghi fece improvvisamente la sua apparizione fra due massi, meravigliato ed anche scocciato che fossimo lì ad attenderlo, noi che lo cercavamo da un'ora (!). L'avremmo sbranato per la paura che ci aveva fatto prendere. Poi, quando raccontò che erano ben quattro volte che costretto ad uscire dall'acqua per un bisognino, dovuto forse alla bisboccia della sera prima, l'apprensione scomparve e tornò l'allegria, di quella che solo il mare ti sa infondere.

Quando il «Gorgona» lo chiamava a rappresentarlo ufficialmente, le sue capacità oratorie inebriavano gli ascoltatori. E noi si gongolava, invidiandolo un poco:

— È bravo — dicevamo — d'intelligenza vivace e con Luciano, fanno da soli il circolo!!

E fu proprio questo suo valore intellettuale che gli valse un alto incarico nel M.E.C. Il «Presidente» pesò assai bene quel che lasciava e cosa andava a trovare. Vinse l'avventura. Partì un giorno di primavera per il Belgio e disse ben poco questa volta. Anni dopo scriveva così (per l'opuscolo pubblicato in occasione del 30° anno di fondazione del Gorgona Club):

«Ricordati del tuo mare! — articolò a fatica Cino Meccanicus, col dispiacere che me ne andassi. Rideva. Tossiva. Sempre debole di tonsille. Così vi ho lasciati, un-certo mese di giugno: Marò petulante, ma ancora in decenti limiti, con i due Etori Fieramosca, Franco pittore, l'Azzi che aizza, e i Ballerani e i

Napponi di antica fama corsara ed il Luciano editore, magister di tutti noi. E un siciliano magro che divorava oluturie. E gli altri amici dei primi tempi. Mancava Nanni. Mancava Marco Tito.

Le secche del Giglio avevano acque di vetro ed i silenzi dei mesi tardi di Primavera. Erano scesi nel freddo: baffi di filo di rame ed un ragazzo dal viso pallido. Avevano cose da dire al mare e spesso volte partivano insieme, scegliendo mesi deserti, quando ricciole e dentici venivano ancora a guardarti dentro la maschera.

— *Che pesce sei?* —

Finito vero? Il Paradiso: le migrazioni dei muggini d'alto mare, le testuggini dell'Africhella, i pescatori ponzesi che improvvisavano all'alba sardine e pane ed accendevano fuochi pieni di aromi coi rosmarini di Montecristo. Insomma, tutto.

Le nostre maglie di lana dei primi tempi, quando uscivamo dall'acqua con le dita segate dal freddo. E caparelli e ragni che ti passavano fra le gambe con qualche colpo di coda, sulle scogliere ancora pulite del lungomare che più ci è caro al mondo, orate grasse nascoste dentro ai cementi della garitta di Nanni.

E l'incantesimo di mattinate fresche di maggio quando le sabbie del Gombo erano ancora d'oro e alzando gli occhi sul pelo dell'acqua, in direzione del Sole, vedevi soltanto qualche patino di pescatori d'arselle.

Poi avete fatto il grande passo verso le bombole, le nuove tecniche. Chi si ricorda ancora dell'ARO, con il sapore di calce sodata che ti restava per giorni dentro la bocca? Chi si ricorda di noi?

Forse nemmeno il mare: il mare è rimasto una fossa di plastica e noi siamo vecchi e non è facile dire ai giovani che c'era una volta un gruppo di amici...»

CINO

La «Tribù» non ebbe mai una sede ufficiale. Riunioni, discussioni, piani e attrezzature, si facevano però sempre da Cino. Ed anche dopo, quando il Gorgona prese quota, molte cose si decidevano da Cino. Mingherlino, con la tuta sempre di una misura più grande, che lo faceva sembrare ro-

busto anziché gracile, come lo definiva anche il Bastregghi, Cino non fu mai un vero e proprio subacqueo. Lavoro e costituzione lo tagliavano sistematicamente fuori da ogni iniziativa. I raffreddori, cui sovente era affetto, erano tali e quali una epidemia e pertanto quando ne era affetto, cercavamo di bazzicare il meno possibile la sua officina per sfuggire al contagio.

Professionalmente ineccepibile, Cino rivelava tutta l'importanza della sua presenza, quando motori, attrezzature e meccanismi marcavano visita. Pignolo, minuzioso su ogni particolare, rimetteva in sesto le cose più rovinate. Averlo in una qualsiasi «spedizione» significava perciò essersi assicurati contro tutte le avarie, mentre l'organizzazione logistica a lui affidata non presentava una piega. Da questo lato Cino era veramente quello che si può definire una colonna. Pochi, pochissimi potevano competere con le sue mani sapienti, taumaturgiche.

Pure lui come Aldo, doveva la sua integrazione nel gruppo sub non per una spiccata passione, ma per il continuo sentirne parlare. Curiosità e inclinazione per i viaggi avevano fatto il resto e Cino si trovò con maschera e pinne alle prese con cose forse più grandi di lui. Tenace e versatile, trovò la sua giusta collocazione nella «Tribù» con l'andare del tempo, pienamente soddisfatto di una condizione pur sempre preminente.

È chiaro che, anche nel campo organizzativo, non era nato saccente. L'esperienza



Cino (ultimo a destra) era l'eminenza tecnica. Ogni problema tecnico, ogni avaria meccanica, veniva ovviata da lui con semplicità offensiva, godeva in barca del posto migliore e della considerazione generale.

dovette farsela poco a poco, come si fece quella più dura, di uomo di mare. In Capraia ad esempio, durante il primo vero campeggio che affrontammo, soltanto la cena, o meglio il primo piatto perché il secondo era invariabilmente costituito dal nostro pesce, si sarebbe consumato alla trattoria del paese, il giorno ci saremmo arrangiati e perciò all'amico avevamo affibbiato l'incarico, non dico di provvedere, ma almeno suggerirci cosa fare, portando magari un po' di stoviglie.

E Cino non si era fatto pregare. Spaghetti, olio, uova, tè, una pentola ed un tegame. Il tutto trasportato a sacco in quanto non tutti i giorni potevamo contare sulla barca in affitto. Prendemmo l'avvio verso lo Zenobito, la punta sud dell'isola, di primo mattino trascinandoci il tutto, più le attrezzature per ben sei chilometri, attraverso sentieri appena tracciati che costeggiavano dirupi, o finivano coperti dalla macchia nana di mortella. Ci immergemmo subito a Cala Rossa. A mezzogiorno eravamo nei pressi dello «Scoglione» già fisicamente e psicologicamente predisposti ad un lauto pasto.

L'attività divenne frenetica ed in meno che non si dica, il fuoco era acceso, l'armamentario di cucina allineato su uno scoglio, le vettovaglie preparate affinché Cino, chef riconosciuto, desse gli opportuni ordini ai suoi inservienti. Quando la pentola fu sul fuoco, qualcuno notò l'assenza del sale. Guardammo tutti Cino, certi della miglior soluzione. E così fu. Fece dimezzare l'acqua che bolliva, che venne reintegrata con altrettanta di mare. Facile, no? Allora giù gli spaghetti: due chili!!

La fame, non l'appetito. La fame, quella con la F maiuscola, ci privò anche dell'assaggio che solitamente si effettua al primo boccone. Ce ne vollero due, tre prima che ci accorgessimo che era impossibile mandarli giù. Dire salati è poco! Sembrava sale con gli spaghetti. A qualcuno gonfiò anche la lingua e acqua ce n'era poca. — Ma già, più in là c'è una polla, no? — sentenziò il Cino nostro.

Oh, la polla c'era davvero. Peccato che dentro ci fosse finito anche un topo che, per saziarsi era affogato! Quella sera al «Mila-



Capraia, lo Scoglione, durante l'attesa che l'acqua (di mare) bolla per gli spaghetti... rovinando il pranzo agognato!

no» arrivammo ancor più abbruttiti. Oltre l'allegro appetito che tutti i commensali ci riconoscevano, ci scopersero anche bevitori incalliti, dato che l'acqua minerale costava quasi quanto una di vino. E optammo perciò, per il secondo, con il risultato di scandalizzare oltre misura.

PUPPO

Puppo lo chiamavano in famiglia e cercammo in tutte le maniere di cambiare il vezzeggiativo, con qualcosa di più adatto al fraseggio della «Tribù». Ma a quattordici anni, o giù di lì, non è facile dare un nome roboante. Così restò per sempre il Puppo. Imberbe, sempre sorridente, il nomignolo gli calzava a pennello. Per le gambe un po' arcuate ed il fisico leggero, molti dicevano che sarebbe stato meglio a S. Rossore, come fantino. Ma il Puppo nicchiava e se ne fregava altamente degli altri. Le sue mansioni erano di appoggio/tuttofare. Come dire, un apprendista al quale non lesinavamo il lavoro, ma nemmeno i consigli e gli esempi perché un giorno potesse assurgere al suo posto nella «Tribù» lasciando l'apprendistato ad altri aspiranti. Il Puppo sembrava onoratissimo dell'incarico. D'altronde non era facile avvicinarsi al nostro gruppo. I giovanissimi poi, ne erano severamente banditi e quindi poteva ben ritenersi un privilegiato. E questa sua condizione la faceva pesare ai suoi coetanei, ogni qualvolta se ne presentava l'occasione. Puppo faceva i nodi come



Il primo gruppo verso la Capraia. Da sinistra: Cino, Rigo, Pupo, Aldo, Ettore e Marò. Per Pupo, mozzo e mascotte, l'esperienza fu indimenticabile.

un marinaio navigato, gettava l'ancora, teneva la barca o il patino alla giusta distanza dagli uomini in mare e conosceva il significato di ogni gesto. Fucile alzato in orizzontale sull'acqua: smetto, vieni a prendermi. Mano alzata in verticale: ho il pesce, vieni a prenderlo. E via di seguito, cose importantissime per quel dialogo a distanza al quale obbliga il mare e per cui una tempestiva traduzione del mimo è talvolta anche sinonimo di sicurezza e normalmente, funzionale cooperazione.

Per tutto ciò, il Pupo percepiva la «parte» quando ovviamente non si era in gita e quindi si pescava, andando a vendere il pesce. Al Pupo piaceva, ed a noi ancora di più. No di certo per le mansioni di mozzo che disbrigava, ma perchè, più o meno apertamente, tutti noi vedevamo in lui il nostro sapere perpetuato. Ognuno gli dava la dose migliore della sua esperienza e lo coccolava, cercando sotto sotto, il plagio e facendo sì che il soprannome calzasse sempre meglio.

Subacqueo lo fu per poco. Quando già cominciava ad usare le nostre attrezzature con una certa destrezza, l'incidente del Giglio ci riportò tutti alle proprie dimensioni, alle responsabilità che ci competevano verso gli altri, Pupo compreso. Forse proprio la responsabilità, quella che ci si sente dentro, non quella che ti affibbiano spesso a torto gli altri, aveva spinto il Nanni ad un gesto disperato. E Pupo lo capì. Ritornò con pazienza ai suoi incarichi marinari. Ma si ve-

deva che, come il rondone, attendeva il momento di spiccare il volo. E sapeva che se non l'avesse fatto subito, non l'avrebbe fatto più! Peccato, nel momento decisivo, vicissitudini familiari lo richiamarono innanzi tempo ai suoi doveri verso quel nucleo. Il Pupo era diventato di colpo un uomo, con i problemi di tutti ed un futuro anticipato un po' troppo dal destino.

Lo perdemmo così. Perdendo qualcosa anche di noi, che il Pupo si portò con sé. Non soltanto il sapore dei giorni migliori vissuti da esseri liberi assieme, ma qualcosa di più profondo e non restituibile. La tecnica del Nanni, la pacata sagacia del Luciano, lo spirito sibillino del Bastregghi, il genio esplosivo dell'Ettore e, forse, la grinta del Marò!

BEPPINO

Il primo impatto con Beppino, me lo mise subito male! Lo aveva portato (inutile dirlo) l'apostolo Nanni, ma a differenza degli altri, non si bagnava neppure i piedi, sedeva sempre ben lontano dai remi, e quando non appestava una vasta area di atmosfera con un puzzolente mezzo toscano, mangiava. Intendiamoci, mica panini, o biscotti, o gallette, mangiava i pesci che pescavi. Non facevi a tempo a metterne uno in barca, che i suoi occhi, ingranditi dalle spesse lenti, apparivano subito irresistibilmente attratti dal pinnuto. Poi, da interessati divenivano estasiati, quindi esaltati, cupidi, fino ad addolcirsi, quasi volessero accarezzare e scusarsi per l'ingordigia dimostrata per l'oggetto della loro attenzione.

— Beh vedi, pensavi dentro di te — sei sempre pronto ad interpretare gli atteggiamenti altrui, senza un minimo di comprensione.

Un attimo e zaff! La seppia, il polpo, o ragnetto erano scomparsi nelle fauci polifemiche del Beppino.

Quella volta, la prima, successe così. Quando alzai la testa per aver conferma del mio errore, tre/quattro tentacoli uscivano dalla sua bocca, muovendosi ancora, mentre gli occhi assumevano l'aria beata di chi ha raggiunto l'agognato Nirvana. Era quanto restava di una seppia arpionata poco prima.

Per la verità, pensai che l'amico volesse far colpo sui notabili della «Tribù» e quindi feci buon viso a cattiva sorte, sorridendogli anche. Comunque volli fare la prova del nove. Poco dopo arpionai un polpetto e lo portai personalmente a bordo. Lo deposi sulla panchetta e cominciai ad asciugarmi, non perdendolo di vista. Vidi così tutte le metamorfosi facciali del Beppino e vidi anche con quanta avidità finì il celopode a morsi... e quando fu la volta di un ragno, gli dissi che se faceva soltanto l'atto di allungare la mano verso il pesce, gliela avrei inchiodata con l'arpione alla barca! Rinunciò, ma quando gli si presentava l'occasione di un bel pesce vivo, lo faceva a filetti con il coltello e li mangiava che ancora si muovevano. In Capraia, a parte i polpi grossi e piccini, divorò un Marvizzo. Al Giglio, volle a tutti i costi una «gnacchera» (pinna nobilis), un mitile di un paio di chili, che aprì e divorò con il muco che gli grondava dagli angoli della bocca, facendo il vuoto attorno sulla spiaggia in cui eravamo sbarcati.

A Marina, sul Bagno Gorgona, leggeva libri, non già sgranocchiando, come normalmente si usa, seme (bruscolini) o noccioline, ma bensì arselle, cozze, o chiocciolini che prelevava da un secchio, sempre di fianco alla sdraio. Durante le gite, stante il divieto di assottigliare il carniere, passava intere giornate a frugare negli anfratti a fior d'acqua con un lungo coltello ed a mangiare qualsiasi cosa fosse riuscito a strappare da quei buchi. Quando sulla banchina di un



Non si poteva catturare un polpo, od un pesce di razione che il Beppino se lo mangiava. Del primo poi, non c'erano dimensioni che potessero farlo rinunciare.

porto c'era qualcuno a pescare con la canna, i suoi occhi frugavano subito nei «pesacchi» per individuare l'eventuale pesciolino da far fuori. Quindi chiedeva notizie di questo o di quello, fino ad entrare in confidenza con il cannista. Se poi questi si fidava, lo spuntino era assicurato!

Esile, basso, con la testa squadrata ed i piedi divergenti, Beppino, era sempre sbracato. La camicia sgualcita e spesso chiusa, saltando almeno un paio di bottoni ed i jeans troppo lunghi con un bel pezzo che finiva sotto le ciabatte, lo facevano scambiare per un vagabondo senza arte, né parte. E male gliene incoglieva a chi, fidando nel fiuto personale, si lasciava trascinare da questa impressione, cercando di «lavorarsi» il Beppino.

Il siculo (perché tale era), oltre alla grinta propria delle genti del Sud, era anche laureato, bene erudito su diverse materie e miglior oratore. Ferratissimo in politica, letteratura, legge ecc. per non dimenticare l'agricoltura e l'enologia in particolare, aggrediva allora il tapino, distruggendolo letteralmente, per lasciarlo esterefatto e soggiogato.

La «Tribù» lo aveva accolto come un «diverso». Subacqueo, Beppino non era davvero, né lo divenne mai. Qualche volta ci provò anche, ma i risultati furono sempre negativi. Le pinne potevano andare, ma la maschera, senza il suo «toscano» non c'era verso di fargliela mettere. Quando ci provò con tutta l'attrezzatura, lo tirammo su perché sembrò un'offesa per la subacquea. In gruppo, a terra, ci poteva stare. Teneva bene il banco, aveva uno spirito niente male ed a noi mancava uno con i piedi sempre in terra. Per quanto mi riguardava, lo avrei preferito senza sigaro, ma lui era troppo affezionato alla cicca di tabacco per disfarsene. A Montecristo una sventolata di ponente improvvisa ci costrinse a cercare rifugio dietro l'isola. Restammo all'ancora tutta la mattina. Nel pomeriggio, Beppino finì i sigari ed entrò in agitazione, trasmettendo l'inquietudine a tutti. Tanto fece e tanto disse che alla fine fu deciso alla unanimità di tornare a Cala Maestra per quei maledetti sigari. Sì, maledetti, perché appena doppiata Cala del Diavolo, fummo costretti a far



Il porticciolo di Cala Maestra (Montecristo) offriva riparo soltanto di ridosso, bisognava perciò stare sempre «in campana» per prendere il largo nel caso che il vento cambiasse.

marcia indietro. Nella virata per rientrare, prendemmo due onde di traverso che per poco non ci inviarono ai pesci, assieme a qualche fucile ed altre attrezzature che fecero appunto questa fine, nel capovolgimento della lancetta a rimorchio, dove erano sistemate.

La «Tribù» ebbe anche altri sudditi, come si è detto all'inizio, che però non lasciarono il segno di quelli citati. Non perché fossero inferiori agli altri. Erano semplicemente normali, senza cioè quegli eccessi che rendevano difficile ed instabile la vita stessa della «Tribù». Così, si può dire di Bertoni, funzionario di una azienda vetraria ed ex lottatore, pacato negli entusiasmi e nelle reazioni e, per questo, ottimo sub. Di Azzi, un moretto tutto pepe, un polisportivo nato, un po' nervosetto e schernitore di fino, ma fermamente contenuto nei limiti di tolleranza civile e soprattutto con uno spiccato autocontrollo, tanto da essere ancor oggi portato ad esempio addirittura agli esperti. Alberto, infatti, di fronte a due ricciole enormi, incontrate sul bassofondo di Punta Secca di Giannutri, non aveva abbandonato il ragionamento e, valutate dimensioni ed incognite, aveva preferito far loro un «rispettoso» present' arm, lasciandomi interdetto e... ammirato per la reazione così contenu-

ta! Ed infine, Pietro, funzionario di una nota casa motoristica, cestista con acciacchi vari, ma soprattutto goliardo a vita e pisano di razza, arrivò all'inizio del «Gorgona» e familiarizzò quel tanto che basta. Poi, cominciò a far parte attiva di un gruppetto con Ettore, Rigo, Nanni ed io in chiusura, che prese un po' il largo verso la Corsica e la Sardegna, pur mantenendo i contatti sociali. Pietro, grande come una casa, dilettevole come aveva saputo esserlo nella studentesca «Brigata de' dottori» doveva spesso fare i conti con il «principio di Archimede». I piombi che si metteva addosso, non gli consentivano mai (diceva lui) di arrivare a quella cernia, od ombrina che aveva visto dalla superficie... e troppi non ne metteva mai!

Con la sua dialettica pisana, la simpatia istintiva ed una attività che gli faceva contattare molte persone, Pietro raccattava sempre qualcuno di nuovo da trascinarsi dietro, fosse o no subacqueo, incurante del trauma che una vacanza del genere e con una compagnia per niente disponibile, avrebbe potuto procurargli. Una volta portò un turco. Un turco, s'intende, milanesizzato, ma sempre turco e per di più nemmeno acquatico. Il malcapitato fu costretto per dieci giorni a seguirci in barca, che gli faceva regolarmente rimettere tutto quanto mangiava e stare per sei/otto ore esposto al sole, il quale gli raggrinziva la pelle, colorandogliela di un rosso aragosta, con il risultato di non farlo neppure dormire la notte. Finì ossessionato dal vento che muoveva il mare (ma qualsiasi direzione tirasse, per lui era sempre ponente) e da quel doppio anice (anicione) che Pietro ingurgitava d'un sol colpo alla sera da Silvestrino e che a lui andava sempre di traverso, costringendolo a chiedere, tossendo e lacrimando, la solita Lemonsoda.

Esattamente un anno dopo per ricordare il suo martirio, gli scrivemmo da Stintino una cartolina indirizzandola a: ANICIONE PONENTE, detto LEMONSODA!



In navigazione verso Montecristo, coinvolti — come sempre — in una discussione sulla occupazione degli spazi! Si notano (da sinistra) Luciano, Franco (di spalle) Rigo, Azzi e Ettore, l'imputato.